

LXXXIII SEDUTA

GIOVEDÌ 25 FEBBRAIO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**

I N D I C E

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

Bo	Pag. 3174
BOSIA	3169
LUSSU	3158
RAFFEINER	3154

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione	3154
-------------------------------------	------

Interpellanze:

Annunzio	3181
--------------------	------

Interrogazioni:

Annunzio	3182
--------------------	------

Per una sciagura accaduta ad Erice:

PRESIDENTE	3154
GRAMMATICO	3153
SCELBA, <i>Presidente del Consiglio dei mini-</i> <i>stri e Ministro dell'interno</i>	3153

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.

Per una sciagura accaduta ad Erice.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Grammatico. Ne ha facoltà.

GRAMMATICO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro dell'interno, una notizia pubblicata sui giornali di questa mattina ci porta i sommari particolari di una gravissima sventura verificatasi in territorio di Erice. Quattro operai addetti al lavoro della funivia Trapani-Erice, hanno perduto la vita travolti da una grossa massa di terriccio, improvvisamente staccatasi, mentre lavoravano in una buca profonda cinque metri. Un quinto è stato estratto dalle macerie, dai compagni di lavoro prontamente accorsi, in condizioni gravissime, per le numerose e profonde ferite. Nella sua laconicità la notizia pubblicata non mi dà la possibilità di formulare alcun commento. Comunque prego vivamente il Governo affinché voglia fornirci più ampi particolari e perchè voglia ordinare accertamenti per assicurarsi che la ditta assuntrice dei lavori si trovi in perfetta armonia con le disposizioni di legge.

Augurando al ferito pronta guarigione, mando un commosso e reverente saluto alla memoria dei quattro operai che vanno ad accrescere il numero infinito dei martiri del lavoro e propongo che siano inviate le condoglianze alle loro famiglie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Assicuro l'onorevole senatore che indagheremo sulle cause

del sinistro che egli qui ha denunciato e che saranno adottate le misure che si renderanno necessarie in seguito alle risultanze delle indagini compiute. Mi associo alle espressioni di solidarietà per le famiglie e alle condoglianze che il Senato invierà loro.

PRESIDENTE. A nome di tutto il Senato, mi associo alle espressioni di cordoglio che sono state pronunciate per le vittime della grave sciagura di Erice.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori De Bosio e Trabucchi:

« Provvidenze per i danni causati dalle alluvioni nella provincia di Verona » (389).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Raffeiner. Ne ha facoltà.

RAFFEINER. Signor Presidente, onorevoli senatori, abbiamo notato con soddisfazione che questa volta l'onorevole Presidente del Consiglio, prima di comunicare al Parlamento il suo programma di Governo, ha voluto sentire anche i parlamentari sud tirolesi.

FERRETTI. Altoatesini. Il Tirolo non appartiene all'Italia, questa denominazione non appartiene alla nostra geografia.

PRESIDENTE. Senatore Ferretti, non cominci ad interrompere.

RAFFEINER. Egli ha altresì speso alcune parole per i particolari problemi dell'Alto Adige. Gli siamo grati per aver voluto attestarci in proposito le buone intenzioni del Governo.

In merito alla politica generale interna ed estera posso dire che siamo in gran parte d'accordo con il programma del Governo. Vorrei aggiungere che approviamo punto per punto quanto il venerando senatore Sturzo ha detto nel suo discorso del 20 febbraio.

Ma oltre ad essere interessati ai problemi generali dello Stato, siamo obbligati a sostenere e difendere gli interessi particolari dei nostri elettori, che rappresentano una minoranza etnica entro lo Stato. Questi interessi particolari, che hanno trovato espressione nell'accordo di Parigi e nello Statuto di autonomia, non sono affatto in contrasto con gli interessi generali dello Stato, e non dovrebbero essere di ostacolo alla nostra collaborazione per il bene pubblico. Anzi lo Stato è interessato ad avere popolazioni contente nelle province di confine.

L'onorevole Presidente del Consiglio, parlando dell'accordo di Parigi, ha osservato che esso, per la massima parte, ha già trovato applicazione.

Non posso purtroppo assentire a questa affermazione. Sono ormai trascorsi 7 anni e mezzo da quando il 5 settembre 1946, tra il Governo italiano e quello austriaco, venne stipulato a Parigi l'accordo De Gasperi-Gruber, e sei anni da quando fu emanato lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige. Se però si fa il bilancio per il passato e si pone la domanda se l'Accordo di Parigi ha avuto una soddisfacente realizzazione, o se l'Accordo di Parigi e lo Statuto di autonomia si sono dimostrati strumenti idonei a raggiungere lo scopo al quale erano destinati, cioè a garantire e salvaguardare l'ulteriore esistenza e il carattere etnico delle nostre popolazioni di lingua tedesca ed anche di lingua ladina, quali popolazioni autoctone della nostra provincia di Bolzano, la risposta purtroppo non può essere affermativa, la qual cosa deve essere attribuita in parte allo spirito negativo nel quale, finora, detti strumenti venivano applicati e in parte anche a varie deficienze degli strumenti stessi.

È vero che nell'attuale regime democratico e liberale non vengono più applicate quelle misure draconiane di oppressione che erano caratteristiche per la politica snazionalizzatrice del regime fascista. Si è ormai preoccupati di non adottare più misure che potrebbero susci-

tare un'eco sfavorevole nel mondo, si ricorre ad altri mezzi più cauti che però, a lungo andare, non sono meno efficaci per sopprimere e far scomparire le minoranze.

Il fine politico al quale si aspira è rimasto lo stesso, nonostante i bei principi proclamati nell'Accordo di Parigi, nella Costituzione e nello Statuto di autonomia.

Uno dei mezzi più potenti dei quali si era servito il fascismo, nella sua lotta contro il nostro gruppo etnico, era l'artificiosa immissione del maggior numero possibile di persone e di famiglie appartenenti al gruppo etnico italiano nelle nostre zone, che prima erano abitate quasi esclusivamente dal gruppo etnico tedesco e da quello ladino. In tal modo il fascismo è riuscito ad alterare profondamente il rapporto numerico tra i due gruppi etnici della provincia di Bolzano.

Dobbiamo purtroppo constatare che l'afflusso di elementi provenienti da altre provincie della Repubblica continua ininterrottamente e viene favorito dall'alto. Le cifre elettorali, dal 1948 ad oggi, parlano un linguaggio troppo eloquente. La percentuale dei votanti per i partiti, che si possono considerare come rappresentanti del gruppo etnico italiano, è salita dal 31 per cento nel 1948 al 35 per cento nel 1952 e al 41 per cento nel 1953.

Ora è evidente che anche attraverso l'immigrazione continua di elementi della maggioranza si può arrivare alla sopraffazione di una minoranza.

Alle nostre rimozioni si risponde che c'è una norma costituzionale contenuta nell'articolo 16 della Costituzione, per la quale ognuno può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale. A prescindere che soggiornare e stabilire la residenza definitiva sono concetti diversi e che nulla giustifica i mezzi artificiosi con i quali viene favorito l'afflusso dalle altre Provincie nella nostra, vi è pure un'altra norma costituzionale, quella dell'articolo 6 della Costituzione, ove è detto che la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche. Anche nell'accordo di Parigi sono previste disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico della nostra popolazione. Ma queste disposizioni non furono mai emanate.

Se le norme vigenti non sono sufficienti a tutelarci, bisogna appunto ricorrere alle norme

speciali previste dalla Costituzione e dall'Accordo di Parigi a tutela delle minoranze.

Nella vicina Svizzera coabitano quattro popoli di lingua diversa: tedesca, francese, italiana e ladina. Nessuno di questi gruppi si sente minacciato dagli altri, perchè sono consci che nessuno intende sopraffarli e perchè, nonostante la libertà garantita ad ogni cittadino svizzero di soggiornare in ogni parte della Repubblica, ci sono delle garanzie che assicurano l'attuale stato di possesso, che non permettono l'insediamento di un gruppo etnico nel territorio dell'altro e che riservano l'impiego nei pubblici servizi alla popolazione autoctona del relativo territorio.

Noi vediamo nella continua immigrazione dalle altre Provincie, favorita per giunta dagli organi governativi, il maggior pericolo che minaccia la nostra minoranza etnica.

Per quanto riguarda l'autonomia che nell'Accordo di Parigi è stata promessa alle popolazioni della provincia di Bolzano, c'è da osservare che questa autonomia ha sofferto una prima menomazione già dalla riunione in un'unica regione delle due provincie di Bolzano e Trento. Da ciò nell'ambito della regione il gruppo etnico tedesco è stato *a priori* ridotto in minoranza: 210 mila tedeschi in confronto a 520 mila italiani. Difatti dei 48 consiglieri regionali soltanto 15 appartengono al gruppo tedesco.

Per salvare le apparenze fu bensì concesso anche alle due provincie di Bolzano e di Trento un potere legislativo autonomo, ma molto limitato, e fu stabilito nell'articolo 14 dello Statuto che la regione deve esercitare « normalmente » le sue funzioni amministrative delegandole alle Provincie, ai Comuni e agli altri enti locali o valendosi dei loro uffici. Ma questa disposizione è rimasta lettera morta perchè la Regione, dove, come ho già detto, siamo in minoranza, si è finora accanitamente opposta ad ogni delega delle funzioni amministrative alle Provincie o ai Comuni.

Le poche leggi che finora furono votate dal Consiglio provinciale di Bolzano e che avrebbero avuto una certa importanza nella vita della nostra Provincia non sono entrate in vigore per effetto del veto posto dal Governo.

Inoltre a norma dell'articolo 13 dello Statuto speciale nelle materie, in cui la Provincia e la Regione possono emanare norme legislative, le

relative potestà amministrative dello Stato sono passate alla Provincia rispettivamente alla Regione. Ma anche questa norma, almeno per quanto riguarda la Provincia, ha trovato attuazione soltanto in minima parte.

A Roma, negli uffici centrali si afferma che il passaggio dei poteri possa essere effettuato soltanto dopo che da parte del Governo siano state emanate le opportune norme di attuazione. Per quanto riguarda la Provincia, finora, a sei anni dall'entrata in vigore dello statuto, soltanto per gli usi civici, vale a dire per una sola delle materie attribuite alla competenza della Provincia, sono state promulgate le norme di attuazione.

E vengo all'uso della lingua tedesca. Anche in questo riguardo abbiamo motivo di lagnarci. Nell'Accordo di Parigi ci fu concesso l'uso sulla base di « parità » della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali e nella nomenclatura toponomastica. Ma già lo statuto d'autonomia contiene una affermazione che compromette la parità delle lingue laddove le norme degli articoli 84 e 85 sull'uso della lingua iniziano con la frase: « fermo restando il principio che nella Regione la lingua ufficiale è l'italiana » ecc. ecc. Nelle norme di attuazione si è scesi di un altro gradino ed in un parere del Consiglio di Stato del 6 giugno 1952 si sostiene il punto di vista che la lingua tedesca va considerata soltanto come lingua sussidiaria per rendere possibile il contatto dell'Amministrazione con la popolazione di lingua tedesca. Nelle istruzioni impartite dalle autorità governative viene persino vietato l'uso della lingua tedesca nella corrispondenza tra un ufficio e l'altro, tra un Comune e l'altro, anche se detti Comuni ed i loro organi siano esclusivamente tedeschi. Inoltre, agli effetti della bilinguità degli uffici è stato dichiarato essere sufficiente che l'ufficio sia in grado di trattare coi cittadini di lingua tedesca per tramite di un interprete. Fino a questo punto dunque è stata ridotta e deformata la « parità » nell'uso delle due lingue quale ci è stata promessa nell'Accordo di Parigi.

Del resto, a che serve il diritto dei cittadini di lingua tedesca di usare la loro lingua oltre che nella vita privata anche nei rapporti con gli uffici situati nella Provincia, se a loro volta

i rispettivi funzionari ed impiegati non capiscono il tedesco, se negli ospedali pubblici i medici e le suore ed in molti Comuni i medici condotti e le levatrici non sono in grado di parlare con i loro pazienti perchè non sono padroni della lingua tedesca?

In un libro verde pubblicato dalla Presidenza del Consiglio nell'ottobre del 1952 si afferma che il 40 per cento dei dipendenti statali nella provincia di Bolzano sono bilingui. Contesto assolutamente l'esattezza di questa cifra. È già molto se il cinque per cento degli statali nella provincia di Bolzano sono bilingui.

La questione della bilinguità nella provincia di Bolzano è strettamente connessa con quella dell'immissione di altoatesini di lingua tedesca nei pubblici servizi.

Sotto il fascismo quasi tutti i dipendenti pubblici nell'odierna provincia di Bolzano, appartenenti al gruppo etnico tedesco, furono allontanati dai loro posti di servizio. Essi furono licenziati o trasferiti in altre Provincie e sostituiti da elementi completamente digiuni della conoscenza della lingua tedesca. Non è una esagerazione l'affermare che nel 1939 il 95 per cento dei dipendenti pubblici nella provincia di Bolzano apparteneva al gruppo linguistico italiano e solo il cinque per cento a quello tedesco. La maggior parte di questi, poi, rivestiva posizioni modestissime: portallettere, commessi comunali, uscieri, guardie forestali, ecc.

Nell'Accordo di Parigi, fu tra l'altro, assicurata una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici. Purtroppo anche in questo campo ben poco è stato fatto. Vero è che con decreto del Presidente della Repubblica del 21 novembre 1951, n. 1396, fu data facoltà, ma solo per la durata di cinque anni, alle Amministrazioni dello Stato di inserire nei bandi di concorso quale oggetto d'esame la conoscenza della lingua tedesca, ma a me non consta un solo caso nel quale l'Amministrazione dello Stato abbia fatto uso di tale facoltà.

È impossibile arrivare ad una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici se non vengono emanati provvedimenti legislativi speciali e se non vengono banditi concorsi speciali, limitati alla sola provincia di Bolzano, nei quali la conoscenza delle

due lingue venga inserita come requisito obbligatorio. Il problema non può essere risolto in base ai soliti concorsi su scala nazionale. L'Accordo di Parigi parla espressamente di leggi speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico del nostro gruppo di lingua tedesca e di provvedimenti legislativi « emanandi », anche per una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici. Ma intanto tutto ciò è rimasto sulla carta.

Arrivato a questo punto, sento il dovere di richiamare l'attenzione del Governo e dell'intero Senato sulla disperata situazione dei nostri invalidi di guerra e degli orfani e superstiti dei caduti e dispersi, che hanno prestato servizio nelle Forze armate tedesche. In tutti gli Stati europei, in Francia per l'Alsazia e Lorena, in Danimarca, in Austria e perfino nella Germania orientale sovietica è stato provveduto per essi, mentre in Italia, a quasi nove anni di distanza dall'armistizio nulla è stato provveduto. Questi invalidi e mutilati si trovano in uno stato di indescrivibile esasperazione. Speriamo che venga finalmente votato il relativo disegno di legge che si trova davanti al Senato e che venga accolto l'emendamento da noi proposto.

Vengo al problema degli optanti non emigrati dall'Italia che sono stati esclusi dalla cittadinanza italiana. In riguardo al trattamento di questi optanti esisteva fino ad ora e forse esiste ancora una fondamentale divergenza di vedute tra noi e Governo. Noi affermiamo che per effetto del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, furono privati della cittadinanza italiana oltre 41 mila optanti residenti in Italia e mai emigrati, i quali fino a quel giorno avevano posseduto la cittadinanza italiana. Si noti bene che quel decreto fu emanato il 2 febbraio 1948, appena un mese dopo che era entrata in vigore la Costituzione della Repubblica la quale contiene nel suo articolo 22 la disposizione che nessuno può essere privato, per motivi politici, della cittadinanza.

È vero che successivamente, dopo una lunga e penosa procedura, la maggior parte di questi optanti furono reintegrati nella cittadinanza, ma oltre 650 rimanevano esclusi e sono diventati apolidi.

Nel libro verde che ho ricordato si può leggere che a 40.615 optanti non emigrati è stata riconferita la cittadinanza italiana. Si sottace però ciò che noi affermiamo che più di 41 mila sono stati in precedenza privati della cittadinanza. Non voglio offendere nessuno, ma non trovo altro paragone: la cosa mi ricorda uno che ha rubato mille lire, che ne restituisce novecento e si vanta della sua generosità.

Il decreto legislativo del 2 febbraio 1948 n. 23, cioè quello che riguarda la revisione delle opzioni, si trova da circa 6 anni davanti alla Commissione di ratifica della Camera dei deputati dove i nostri deputati hanno proposto le opportune modifiche. Sembra che il Governo, per ragioni di prestigio, non voglia ammettere gli errori commessi e cerca pertanto una altra soluzione, quella del conferimento della cittadinanza in base alla legge del 1912, la quale soluzione però non affronta il problema alla radice e non offre garanzia che coloro che in tal modo riacquistano la cittadinanza avranno poi lo stesso trattamento degli altri optanti, specie per quanto riguarda la riassunzione in servizio, il diritto alle pensioni, ecc.

Un altro tema che non posso far passare sotto silenzio riguarda l'Ente per le tre Venezie. Questo Ente era uno degli strumenti del quale il fascismo si era servito nella sua politica di oppressione e di snazionalizzazione delle minoranze etniche nelle provincie di confine. Questo Ente, che è interamente di proprietà dello Stato e dipende direttamente dalla Presidenza del Consiglio, era investito della più larga facoltà di esproprio di immobili rurali ed urbani, di aziende industriali, commerciali ed alberghiere.

Attualmente l'Ente amministra, nella sola provincia di Bolzano, circa 600 proprietà immobiliari, tra cui 50 alberghi, nonché un complesso industriale, la società anonima L.A.S.A. Marmi. Questi beni dell'Ente, almeno nella provincia di Bolzano, si riconoscono di regola da lontano dallo stato deplorabile di manutenzione e di coltivazione nel quale si trovano. La situazione non è migliore nella provincia di Udine, come risulta da un'interpellanza svolta dall'onorevole senatore Piemonte qui al Senato nella seduta del 15 ottobre 1952.

A nostro avviso, l'Ente per le tre Venezie avrebbe dovuto essere soppresso da lungo tempo, per togliere finalmente alle minoranze etniche l'incubo della permanente minaccia di espropriazioni.

Con nostra sorpresa però è stato recentemente presentato al Senato un disegno di legge governativo il quale contiene nuove norme per la procedura di esproprio. Segno evidente che si vuole riattivare l'Ente e non si intende affatto di rinunciare a quella triste politica del passato che ha portato tante disgrazie alle minoranze etniche viventi entro i confini dell'Italia.

Come possiamo in tali circostanze aver fiducia? I nostri elettori, o almeno la maggior parte di essi, hanno perduto la fiducia e non ci comprendono più se continuiamo a dar il voto di fiducia al Governo.

Dovrei parlare ancora di molte cose, ma me ne astengo. Credo che quanto ho detto basti per dare un'idea di quanto siamo ancora lontani da una onesta e completa attuazione dell'Accordo di Parigi.

Finora abbiamo avuto molta pazienza e abbiamo taciuto a lungo, forse troppo a lungo, nella vana attesa che il Governo si decidesse a rivedere finalmente la sua politica.

Era nostra intenzione di astenerci dal voto o di rimanere assenti nella seduta conclusiva.

Ma può darsi che, malgrado tutte le nostre preoccupazioni e le cattive esperienze fatte nel passato, daremo al nuovo Governo il nostro voto di fiducia. (*Commenti dalla sinistra*).

Le proteste della estrema destra e della estrema sinistra alle poche parole che il Presidente del Consiglio ha pronunciato sui nostri problemi ci hanno dato a pensare.

SPANO. Non abbiamo protestato, abbiamo riso.

RAFFEINER. Anche l'esito completamente negativo della conferenza di Berlino ci ha dato a pensare. (*Commenti dalla sinistra*). Riteniamo inoltre che questa crisi di Governo si trascina ormai da troppo tempo, che il popolo ha urgentemente bisogno di un Governo che si metta subito al lavoro per risolvere i tanti problemi che già da lungo tempo attendono di essere finalmente risolti. Particolarmente a cuore ci sta il disegno di legge che

reca provvidenze per le nostre vittime di guerra, che già da oltre otto anni attendono disperatamente la liquidazione di una pensione. Non vorremmo che dal nostro atteggiamento o dal nostro rifiuto di collaborazione venga compromessa o ritardata l'approvazione di quel disegno di legge.

Dobbiamo comunque dichiarare che per ristabilire la fiducia tra le nostre popolazioni è indispensabile che venga profondamente cambiato lo spirito nel quale vengono applicati l'Accordo di Parigi e lo Statuto di autonomia, e che si ponga termine a quella politica nefasta che finora dalla Presidenza del Consiglio, attraverso l'ufficio per le zone di confine, è stata seguita nei nostri confronti.

Onorevoli colleghi, ho parlato con tutta franchezza. Voi comprenderete che una minoranza etnica, che rispetta se stessa, si difenda quando è minacciata dal pericolo di essere sopraffatta o assorbita dalla maggioranza. Anche noi, senatori dei collegi di Bolzano e di Bressanone, rappresentiamo una minoranza che si rispetta, perchè abbiamo ragione di rispettarci e di essere orgogliosi dei nostri antenati, del nostro passato e della nostra multisecolare gloriosa storia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, è mio desiderio, in questo mio intervento, che sarà ormai obbligatoriamente limitato, perchè siamo arrivati alla conclusione del dibattito, non ripetere nulla di quanto è stato già detto dai colleghi che mi hanno preceduto.

E mi sia consentito, prima di entrare nella mia esposizione, di inviare da questa tribuna al collega onorevole Cingolani, assente non per lieve malattia, l'augurio di una sollecita guarigione, sicchè egli possa presto essere di nuovo tra noi e continuare a portarci il contributo della sua collaborazione e della sua esperienza parlamentare. Come appartenente alla 3ª Commissione (Affari esteri) desidero portare qui l'attestazione della nostra stima per la correttezza e l'imparzialità con cui il nostro Presidente ha sempre diretto i lavori.

Onorevoli colleghi, questo Governo, nella prima sua riunione tenutasi immediatamente dopo la sua formazione, per farci conoscere

bene i suoi propositi, ha voluto prendere una decisione e comunicarla al Paese e all'estero, la quale tocca la nostra politica estera. Penso pertanto che con questo atto il Governo abbia inteso dire, a se stesso e agli altri, che le fondamenta della sua azione stanno nella politica estera, quella del quadripartito, che l'onorevole De Gasperi ha portato avanti così rudemente, avendo a suo fianco, come luogotenente generale nella politica interna, l'onorevole Scelba. Pertanto, poichè è la politica estera che, come il sole, ha illuminato la prima alba di questo Governo, io desidero parlarne subito, anche perchè il Ministero degli affari esteri è in mano ad un uomo, nuovo a palazzo Chigi, che della politica estera, per quanto sempre al Governo con l'onorevole De Gasperi, non ha una responsabilità personale e diretta ma soltanto quella collegiale per obbligo di ufficio.

Tralasciando una parte, che considero assai importante per la sovranità e la dignità della Nazione e che tocca l'atteggiamento di qualche ambasciatore di paese accreditato a Roma che giustifica le nostre preoccupazioni e di cui mi riprometto riparlare in altra occasione in quest'Aula, entro subito a parlare della C.E.D. Non parlo neppure dell'Unione Europea, su cui ho parlato del resto altre volte in questo Senato. D'altronde l'Unione Europea è il fumo, la C.E.D. è l'arrosto.

L'America vuole la C.E.D., la vuole a tutti i costi perchè la C.E.D. significa l'Esercito americano in Europa; l'Esercito americano con soldati europei, che costano ognuno — i conti sono già stati fatti a Washington e comunicati — un terzo di quanto costi un soldato americano. La C.E.D. significa riarmo della Germania con il suo esercito e con le sue basi aeree, all'Ovest, per il bombardamento atomico. Questo è fino ad oggi il punto fondamentale della strategia americana. La Conferenza di Berlino non ha definito il problema tedesco, perchè l'America non vuole rinunciare a riarmare la Germania e ad inserirla nel suo blocco europeo. Quando l'onorevole De Gasperi scrive che la C.E.D. è l'anticamera dell'Unione europea, afferma un fatto obiettivamente non vero. L'America non sa che farsene dell'Unione Europea.

L'America vuole il riarmo della Germania, sia o non sia l'Europa costituita in unione. Il dipartimento di Stato non dice già: « Se voi

europei non fate la C.E.D., io lavorerò ugualmente con tutti i miei sforzi perchè egualmente si costituisca l'Unione Europea », ma dice invece: « Se voi europei non fate la C.E.D., io riarmo egualmente la Germania ». La stessa Comunità europea del carbone e dell'acciaio non è già un organismo che prepara l'Unione Europea, ma è la preparazione della C.E.D., in cui la Germania è la principale base industriale dell'acciaio e del carbone ed è la vera base strategica della C.E.D.

Ma il riarmo della Germania e il suo irredentismo fanno pensare parecchi popoli e parecchia gente. Il riarmo della Germania nella C.E.D. significa egemonia militare e politica nell'Europa, vera guida dell'Europa. Il nuovo Sacro romano impero della nazione germanica è stato denunziato non già da noi socialisti o comunisti in Italia, ma è stato denunziato in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, soprattutto da liberali, da uomini di cultura di destra e di sinistra, e in Francia da Jules Moch. Significa poi spostare le frontiere dell'Oder-Neisse, cioè le frontiere della pace in Europa. La stessa emigrazione polacca in Francia (grande emigrazione numericamente), che è tutta in blocco avversa alla democrazia popolare del proprio Paese, si è pronunziata contro la C.E.D., durante la conferenza di Berlino. Il Trattato di pace con l'Austria non si è concluso a Berlino, perchè, se non si risolve la questione tedesca, non si può risolvere neanche la questione austriaca. E, corollario di una Germania riarmata ed egemonica, per l'Austria c'è sempre l'Anschluss. Non dice niente l'Anschluss al nostro quadripartito, al vostro quadripartito? Avremmo perduto seicentomila morti per sfasciare l'impero austro ungarico per poi ricostituirla ai nostri diretti confini un altro ben più temibile? Altro che Trieste e Trento; salterebbe perfino Verona!

Io peraltro non intendo addentrarmi oggi nella C.E.D.; ne parleremo nel futuro, anzi mi auguro che non ne parliamo mai.

ANGELINI CESARE. Ne parleremo. (*Comenti dalla sinistra*).

CIANCA. Tanto peggio per voi.

LUSSU. Nè tanto meno desidero oggi intrattenermi sulla fine del nostro Esercito, na-

zionale, il nostro, di noi tutti; l'Esercito nazionale in cui militano i nostri figli, i figli di tutti noi; il nostro Esercito nazionale, frantumato e disperso oltre frontiera, strumento meccanico di una possibile guerra di aggressione, al comando di generali stranieri. Ma mi limito a chiedere al Governo: da dove vi deriva questa smania di correre alla C.E.D.? Dalla politica estera o dalla politica interna?

L'onorevole Pella è stato fatto cadere dall'onorevole De Gasperi per la C.E.D. Il Governo Pella poggiava certamente sulla destra, ed era un Governo in progressivo e costante sviluppo a destra. Ma lealmente occorre pur riconoscere che, malgrado i suoi errori, che sono stati vari e grossi, vi era in quel Governo una preoccupazione di carattere nazionale, un accento di dignità nazionale che aveva il nostro consenso. Lo stesso onorevole Fanfani ci è sembrato molto guardingo in materia. Voi non avete nè esitazioni nè incertezze. Il vostro Governo ha gridato gioiosamente, nella prima seduta: «Avanti, avanti a tutto vapore!». L'unico argomento che la rivista di palazzo Chigi ha trovato verso i nostri suggerimenti di aggiornare la discussione sulla ratifica del Trattato e di subordinarla ad altri eccezionali avvenimenti internazionali — opposizione nel Parlamento francese, questione di Trieste — è questo: «Un nesso tra la ratifica francese e la ratifica italiana è da escludersi perchè l'Italia non intende assumersi la responsabilità finale conclusiva della sorte del contrastatissimo Trattato».

Strana giustificazione in verità! Proprio perchè il Trattato è contrastatissimo altrove, voi vorreste che non lo fosse in Italia! L'onorevole Santero ha aggiunto ieri che sarebbe offensivo per la dignità nazionale se l'Italia firmasse per ultima. Ottimo argomento anche questo... Se così fosse, non si vede quale dignità maggiore acquisterebbe, per esempio, l'Olanda la quale ha ratificato per prima.

In Francia questo problema non solo è contrastato, ma è aspramente combattuto, ed il Paese è nettamente diviso in due grandi schieramenti dei quali fanno parte indifferenziatamente proletari, borghesi ed intellettuali, proprio come per l'affare Dreyfuss, ha detto il Presidente Herriot. Nella drammatica relazio-

ne che il social-democratico Jules Moch ha fatto alla Commissione degli esteri dell'Assemblea Nazionale in questi giorni scorsi, che noi abbiamo potuto avere solo in estratto dalla stampa estera, ma che l'onorevole Piccioni può avere facilmente e subito per esteso, relazione fatta come relatore di maggioranza, vi è questa constatazione: «Senza dubbio, nessun fatto avrà turbato le nostre coscienze dopo quello dell'Assemblea Nazionale di Vichy nel luglio 1940 (cioè l'elezione di Petain a capo dello Stato e crollo della terza Repubblica) quanto questo Trattato della C.E.D.». La maggioranza della Commissione degli affari esteri all'Assemblea Nazionale oggi è contro. Ed è contro la Commissione della difesa all'Assemblea Nazionale, in cui due relatori, Michelin e il generale Koenig, si sono pronunciati contro. E si attende ora la deposizione del generale Juin, di cui si dice che si conosca il giudizio sfavorevole sulla C.E.D., espresso confidenzialmente nei corridoi di Palazzo Borbone ai rappresentanti della Lorena. E contro i punti fondamentali del Trattato si è pronunciata la Commissione affari esteri dell'Assemblea dell'Unione francese, e questo si spiega più facilmente. La S.F.I.O., la social-democrazia francese, è favorevole solo per una esigua maggioranza — si tratta di qualche voto — ma non è detto che la minoranza avversa non possa diventare in questi giorni maggioranza. È già annunciato un Congresso nazionale della S.F.I.O. convocato esclusivamente per decidere l'atteggiamento definitivo del partito sulla C.E.D. Intanto il Consiglio nazionale della S.F.I.O. dell'altro giorno, tenutosi a Puteaux, non ha voluto fare nessun riferimento alla C.E.D., non ha voluto sentire nè il parere degli avversari, nè il parere dei favorevoli, per la preoccupazione di scompaginare il convegno. A questo punto si è nella social-democrazia francese.

Il partito radicale è contro, con le autorevoli e note avversioni dei massimi suoi esponenti. Il gruppo gollista all'Assemblea Nazionale (non marxista evidentemente, non rappresentante il proletariato), rieleggendo le sue cariche, pochi giorni fa, a Palazzo Borbone, all'unanimità ha votato un ordine del giorno in cui riafferma (traduco letteralmente dal francese) «solennemente la sua irriducibile ostilità

LXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1954

alla C.E.D.». E i Ministri gollisti che fanno parte del Governo Laniel hanno fatto sapere che, se Laniel si pronuncerà per la ratifica, essi si dimetteranno immediatamente: quindi crisi certa.

Dalla stampa francese appare chiaro che la ratifica non sarà presentata in Parlamento se non sarà chiarito il problema dell'Indocina alla Conferenza asiatica di Ginevra del 26 aprile, anche se Bidault avanti ieri, al Consiglio dei Ministri, abbia detto che non vi è subordinazione della C.E.D. alla Conferenza del 26 aprile a Ginevra. Ed anche se fosse chiarito con soddisfazione generale — è l'augurio di noi tutti — il problema della Indocina, la C.E.D. si porterebbe al Parlamento francese in altro modo e in tutt'altra veste. La soluzione della questione della Sarre e le garanzie richieste all'America e principalmente all'Inghilterra sono ancora tutte per aria, addirittura nella stratosfera, a giudicare dall'opinione che politicamente si esprime nella stampa britannica e francese. Così si spiega, e solo così, come per le elezioni del Presidente della Repubblica, la scissione è avvenuta per la C.E.D., e Laniel è stato sconfitto ed obbligato a rinunciare alla candidatura; e il socialdemocratico Le Troquer è stato eletto Presidente dell'Assemblea nazionale, come successore di Herriot, certamente anche per i voti del suo gruppo favorevoli alla C.E.D., ma principalmente perchè su di lui si sono raccolti tutti i voti degli avversari agli accordi di Bonn e della C.E.D., ed è stato battuto il candidato governativo del M.R.P. che era per la C.E.D. Ed i voti sono stati questi: su 557 voti espressi, comprese le schede nulle e schede bianche, Le Troquer ha avuto 300 voti. Il figlio di Von Papen ha rivelato con orgoglio, circa due settimane fa, che il primo ideatore della C.E.D. è stato un tedesco, e precisamente suo padre: Von Papen di triste infame memoria, che ha portato Hitler al potere. Ed in realtà, la politica imperialista franco-anglo-americana di stile fascista che ha collaborato perchè Hitler andasse al potere in funzione di condottiero anti-sovietico, e che ha condotto a Monaco e poi alla guerra, è la stessa politica della C.E.D. di oggi. Se la Francia è così divisa su questo problema, ne ha ben ragione: essa ha fatto una dura esperienza sul suo corpo.

Non è affatto esatto quello che si sente dire per i corridoi, discutendo con dei colleghi della Democrazia cristiana, e che ieri, con mia forte sorpresa, ho sentito perfino dire dal collega Santero, scrupoloso studioso, specialista di politica estera e membro del Consiglio d'Europa, che gli altri Parlamenti abbiano già ratificato la C.E.D., per cui anche l'Italia deve ratificarla. Il Parlamento belga non ha ratificato; lo farà certamente, ma per ora non l'ha fatto. L'11 febbraio, le Commissioni riunite degli esteri e della difesa al Senato hanno discusso il Trattato a lungo, e l'hanno, questo è vero, approvato con 27 voti contro 10 e due astenuti. È di qualche interesse conoscere che cinque cristiano-sociali, cioè appartenenti al partito governativo, hanno votato contro; ed hanno votato contro cinque socialisti democratici ed un indipendente; e si sono astenuti ancora un cristiano-sociale e un socialista democratico. Tutt'altro che uniti anche nel Belgio i social-democratici, che non sono uniti neppure qui, a dire il vero.

Lo stesso Parlamento del Lussemburgo, a Camera unica, onorevole Santero, me lo consenta, non ha ancora ratificato il Trattato, e attende che prima lo ratifichi il Belgio. E non ha ancora ratificato il Parlamento della Germania Occidentale, dove è ancora pendente presso il Tribunale federale il ricorso di incostituzionalità presentato dalla social-democrazia tedesca. La rivista di palazzo Chigi, così si esprime: « Non si crede che il perfezionamento della ratifica potrà avvenire prima che si conoscano le decisioni francesi ».

In verità fin'ora il Trattato è stato ratificato solo dall'Olanda. Non credo che l'onorevole Santero consideri tra gli Stati che si sono già messi in regola con la ratifica, la Spagna, dove Franco con l'accordo americano è un cedista fuori serie già in regola. La stampa francese ci fa conoscere che si è avuta conoscenza della convenzione segreta firmata fra Madrid e Washington per la quale sette divisioni spagnole sarebbero — che delizia, che gioia e che onore! — destinate all'Italia; naturalmente per mettere a posto tutti noi della opposizione.

L'adesione e la partecipazione della Gran Bretagna alla C.E.D. è ora in discussione; lo era durante la Conferenza di Berlino e lo è

ancora. I laburisti sono stati battuti nella loro mozione avversa durante la conferenza.

Avant'ieri, alla Camera dei Comuni, il gruppo laburista si è trovato diviso e la corrente ostile ha avuto la minoranza solo per due voti. La corrente Bevan, si sa, è contraria, e i suoi articoli su « Tribune » non lasciano dubbi. Essa ritiene che la C.E.D., prima che siano raggiunti accordi tranquillizzanti che portino la distensione, significhi provocazione alla guerra. Ora, l'orientamento ufficiale britannico pare sia quello per una associazione alla C.E.D., (« association ») per poter così facilitarne la ratifica francese, ma non sono ancora chiari i punti conclusivi, soprattutto l'impegno per far stanziare in Europa un certo numero di divisioni britanniche. Ma lo sapremo in questi giorni, perchè la discussione alla Camera dei Comuni si svolge oggi.

Comunque, dopo la Conferenza di Berlino, la C.E.D. ha una tappa di arresto. Altri avvenimenti si attendono. Solo la nostra valorosa Democrazia cristiana continua a marciare imperterrita e dice: « e ora la C.E.D. » Anche l'onorevole Saragat, su questo problema, come sugli altri, ha cambiato parere e ora si è di nuovo allineato.

E infine, per finire sulla C.E.D.

L'onorevole Pella aveva parlato, data la sua posizione di alta responsabilità come Ministro degli esteri e come Presidente del Consiglio, anche troppo chiaro sulla C.E.D. Non si poteva chiedere di più. Aveva parlato con franchezza facendo comprendere agli occidentali che l'adesione dell'Italia alla C.E.D. doveva essere subordinata ad una serie di avvenimenti futuri, in cui primeggia Trieste, ed anche all'adesione di altri Governi, perchè sarebbe stato incomprensibile che vi partecipasse l'Italia senza conoscere come la C.E.D. si sarebbe sviluppata.

Sulla partecipazione degli altri Governi ho già parlato. E Trieste? Il pensiero dell'onorevole Pella era chiaro: « prima Trieste e poi la C.E.D. », « niente C.E.D. senza Trieste ». Questo glorioso Governo ci dice invece: « subito la C.E.D. e poi parleremo di Trieste ». Per questo Governo la questione di Trieste occupa due righe nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. La questione di Trieste è insabbiata nelle dichiarazioni governative e

nei fatti. È meglio non parlarne: turberebbe troppo la ratifica della C.E.D.

E l'avete insabbiata anche voi, signori della destra, la questione di Trieste. Che cosa rimane del problema di Trieste così fragorosamente strombazzato dopo la dichiarazione tripartita dell'8 ottobre? Rimangono solo i morti del 5 e del 6 novembre, rimangono le violenze selvagge commesse a danno dei nostri connazionali nella zona B. Un opuscolo del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, apparso in gennaio, è la più grave accusa contro il nostro Governo. Valeva la pena e vale ancora la pena, poichè non vi sono altre vie d'uscita, tentare di ritornare all'unità del Territorio Libero e alla nomina del Governatore. Oggi si vede chiaramente che il non aver voluto la nomina del Governatore è la causa del disperato vicolo cieco in cui siamo andati a finire con Trieste. Io ho, nei miei precedenti interventi al Senato, a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, chiaramente dimostrato come il Governo De Gasperi-Sforza abbia sabotato la nomina del Governatore, sicuro come era (io posso anche ammetterlo), in buona fede, di aver tutto il Territorio libero di Trieste sotto la sovranità dell'Italia. Il professor De Castro, che è stato a Trieste il consigliere politico del nostro Governo e che si è dimesso, mi pare, per protesta qualche mese fa, ha scritto nel suo libro su Trieste: « Furono gli anglo-americani che non vollero che il Territorio libero di Trieste funzionasse, perchè volevano mantenerci le truppe fino al trattato di pace con l'Austria ». Chi ha seguito la conferenza di Berlino con molta attenzione si spiega poi tante cose su cui così facilmente si strilla. « Fino al trattato di pace con l'Austria »; io aggiungo per sempre, fino alla C.E.D. e dopo la C.E.D. Il tentativo della politica De Gasperi-Sforza e della politica De Gasperi-Truman è fallito miseramente. Il fallimento è completo, ed è il vostro fallimento, signori del quadripartito.

Se io fossi amico del Governo, farei arrivare all'onorevole Scelba ed all'onorevole Piccioni, una volta che il Governo avesse ottenuto il voto di fiducia, il modesto consiglio di soprassedere per la C.E.D., e direi loro: « Chiudete il Trattato e riflettete, c'è tempo; da giugno fino ad oggi non abbiamo un Governo stabile;

il Parlamento, il potere esecutivo ed il Paese sono fermi. Ebbene, ora che avete avuto il voto di fiducia lavorate e lasciateci in pace con la C.E.D., con questa C.E.D. della malora; attendete e non disturbate il Parlamento ed il Paese con questa disputa, sulla quale, credo, allo stato delle cose attuali qui in Italia, non siamo divisi molto meno che in Francia. L'Italia non può così a cuor leggero giuocare questa avventura». Questo io direi ad un Governo che avesse ottenuto la fiducia e di cui io fossi amico.

Così è infatti. Una politica estera così decisiva per l'avvenire del Paese, per il quale noi rappresentanti delle forze popolari speriamo per il meglio ma dobbiamo prevedere anche il peggio, non si può fare con una maggioranza parlamentare di cinque o dieci voti, ma solo con una grande, stragrande maggioranza, altrimenti è avventura.

Questa maggioranza, la Democrazia cristiana la vuole ottenere all'interno con l'apertura e l'allargamento a destra.

Non c'è uno solo in Italia che pensi seriamente che il quadripartito possa ripresentarsi alle elezioni. Non è questa la ragione forse per cui, mentre precedentemente l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Pella e l'onorevole Fanfani avevano dichiarata sepolta la legge truffa, e Saragat con essi, da questo Governo non se ne parla più e non se ne parla più da nessuno degli oratori democristiani che finora abbiamo sentito? Due personalità altamente qualificate vorrebbero nuove elezioni per l'Italia: l'onorevole De Gasperi ed il Cancelliere Adenauer, i fratelli siamesi la cui congiunzione ombelicale è stata spezzata dal 7 giugno. Naturalmente, le vorrebbero sicure, facili, legali ma, se è necessario, anche con la legge truffa operante a destra. L'onorevole Saragat chiuderebbe così la sua assai breve carriera di *leader* politico in bellezza, con una operazione per cui alla fine, respinto dalla destra che lo considera infido, cercherebbe di rifugiarsi accodandosi alle sinistre come quei piccoli vivandieri improvvisati che si accodano agli eserciti, ma ne sarebbe scacciato dalle guardie del campo. E finirebbe — il paragone è ad alto livello e l'onorevole Saragat lo apprezzerà certamente — la sua avventurosa vita in malinconia, come Ludovico il Moro che, dopo aver chiamato in Italia

i francesi, finì pietosamente i suoi giorni in loro mano. (*ilarità*).

È questa la seconda parte del mio discorso che non tocca l'onorevole Saragat, che è già toccato (*ilarità*) e che i suoi buoni amici americani del *New York Times* hanno addirittura pugnalo alla schiena; ma tocca la Democrazia cristiana. Può la Democrazia cristiana qualificarsi a sinistra? Se non è riuscita durante otto mesi a qualificarsi a sinistra, potrà farlo per l'avvenire? La sua incapacità a qualificarsi a sinistra è temporanea oppure permanente, costituzionale?

Questo è il problema, che investe, non già la vita di un Ministero, ma la vita della democrazia e della Repubblica. Questo è il problema di fondo, onorevole Zoli; gli altri sono di contorno. I suoi calcoli statistici dei risultati elettorali, direi fatti con metodo statistico metafisico, li può appendere tutti in un solo mazzo alla sua campanella di palazzo Strozzi. (*Siride*). Essi non spostano di un millimetro il problema di fondo.

Dalla condotta della Democrazia cristiana dipende la situazione generale del Paese. E noi sentiamo che la situazione può diventare grave. Il Partito socialista italiano non ha fatto mai suo l'adagio « tanto peggio tanto meglio ».

La Democrazia cristiana — e voi me lo consentirete con la vostra cortesia — oggi è ben qualificata a destra, in Francia, in Belgio, in Austria, in Olanda ed in Germania; cioè in tutti i Paesi in cui, o con un nome o con un altro, è organizzata in partito cattolico, politicamente. Non parliamo del Portogallo e della Spagna, Paesi in cui, avendo collaborato alla restaurazione della reazione assolutistica corporativa o fascista, si è poi identificata con questa.

Tutto ciò non è avvenuto a caso. È che l'Azione Cattolica oggi, con il suo potente sviluppo, è una organizzazione rigidamente unitaria, che dirige l'azione politica delle organizzazioni cattoliche in ogni Paese.

L'Azione Cattolica, potente ovunque, è strapotente in Italia, sede e centro della Chiesa.

Senatore Magrì, la cupola di Bramante ed il campanile di Giotto, che con affascinante stile letterario stamattina ella ci ha rievocato, qui non c'entrano per nulla! I progressi che la Chiesa ha realizzato in Italia sono stati verti-

ginosi. Unica organizzazione consentita sotto il regime fascista, ha raccolto oggi quanto aveva seminato ieri. Per questo « l'Osservatore Romano » può scrivere, nel 25° anniversario dei Trattati del Laterano: « La Conciliazione del 1929 ha potuto dare i suoi risultati solo nel regime della democrazia ». Tutto è molto chiaro. Come poteva pertanto la Democrazia cristiana qualificarsi a sinistra qui da noi?

La Democrazia cristiana si è qualificata a sinistra durante la Resistenza, durante i Governi del C.L.N., durante il tripartito. Al suo primo Congresso nazionale, pronunziandosi per la Repubblica nella proporzione del 75 per cento dei suoi iscritti, si qualificava a sinistra. E dopo le elezioni amministrative del 1946, autunno, per delle ragioni che non voglio qui oggi nè approfondire nè ripetere perchè le ho ampiamente esposte altre volte al Senato, che essa inizia la sua virata decisa a destra. Dopo l'uscita del Partito socialista e del Partito comunista dal Governo (1947), l'onorevole De Gasperi si resse solo grazie ai voti dei monarchici e dei fascisti, definitisi allora qualunquisti, come oggi i fascisti si definiscono misisini. E quando l'onorevole Guglielmo Giannini volle fare il giovane turco verso il sultano, le forze economiche e finanziarie che lo sostenevano scompagnarono l'Uomo Qualunque ed il suo « leader » cadde pesantemente dal divano. (*Si ride*). La campagna elettorale del 18 aprile e la sua vittoria qualificavano a destra la Democrazia cristiana, ed è del tutto probabile che lo stesso onorevole Lauro il 18 aprile abbia votato per la Democrazia cristiana, per quanto io, per correttezza, non abbia voluto portare molto in fondo le mie investigazioni. La destra allora era solo quella nella Democrazia cristiana. Da allora la Democrazia cristiana ha cercato sempre di darsi la sua qualifica interna a destra, cioè voleva essere essa stessa la destra, tutta la destra. Ma la situazione si evolveva e la destra politica e parte della destra economica che la Democrazia cristiana aveva allevato nel suo seno, dalla Liberazione alla prima Legislatura repubblicana, gradatamente diventava autonoma e reclamava per sè, autonomamente, il suo posto al sole. Se le elezioni del 7 giugno fossero andate per la Democrazia cristiana come quelle del 18 aprile, la Democrazia cristiana, naturalmente

in veste ufficiale di centro, sarebbe diventata la sola, unica destra realmente esistente ed operante in Italia. Mesi prima, d'altronde, lo stesso onorevole De Gasperi, per attirare nella Democrazia cristiana i monarchici, aveva prospettato molto esplicitamente l'eventualità — ipotetica naturalmente — della revisione della Costituzione, nel suo articolo 139, per rendere possibile il *referendum* sulla monarchia. Ma le elezioni sono andate in tutt'altro modo, per cui la Democrazia cristiana è costretta oggi a riprendere, in sede politica, quel dialogo che, in sede amministrativa, era già stato tentato dall'onorevole Gonella, per le elezioni provinciali e comunali, e da don Sturzo per le elezioni al comune di Roma; dialogo che aveva il suo massimo sviluppo e successo ai Consigli regionali della Sicilia e della Sardegna e in migliaia di Comuni di tutta Italia, ultimo quello di Castellammare di Stabia, in cui ho avuto il piacere di essere alcuni giorni fa, collegio di un Ministro di questo Governo, e quindi simbolico, dove l'accordo è stato perfetto e non ci sono, come è stato già annunciato, che due schieramenti: quello social-comunista e quello dei democristiani insieme a tutti gli altri (*Interruzioni dall'estrema destra*). Il dialogo potrebbe avere lo stesso successo e le stesse conclusioni in campo politico, alla base e al vertice, subito, oggi stesso. Non ci ha detto ieri l'onorevole Condorelli, in alto stile universitario, a nome dei gruppi monarchici, che l'operazione potrebbe avvenire senza neppure avere il fastidio delle elezioni?

Ma vi sono due grossi ostacoli, uno fuori la Democrazia cristiana e uno dentro di essa. L'ostacolo esterno, molto massiccio, è che il Paese si è pronunziato a sinistra. Sì, il Paese si è pronunziato a sinistra, onorevoli signori monarchici e fascisti, ed io so bene che non offendo i senatori del M.S.I. chiamandoli fascisti...

FERRETTI. Prima eravamo quasi tutti fascisti in Italia. (*Interruzioni e vivaci proteste dalla sinistra*).

LUSSU. Non li offendo come abbiamo constatato, eppure abbiamo una bella legge, onorevole Scelba, che vieta la ricostituzione del

partito fascista! Il Paese si è pronunziato a sinistra, onorevoli signori della destra, e quando voi affermate che il Paese si è qualificato a destra, come abbiamo spesso sentito e letto, io mi permetto di ricordarvi che voi dimenticate che il Partito socialista italiano, da solo, ha raccolto più voti che non monarchici e fascisti messi assieme. Sì, voi avete complessivamente 82 rappresentanti in Parlamento, ma il Partito socialista italiano ne ha 103. Le forze operaie e contadine, le forze del lavoro, le forze popolari sono, per l'operazione a destra, un ostacolo che potrebbe chiamarsi muraglia cinese.

L'ostacolo interno è quello costituzionale della Democrazia cristiana nella sua essenza. La Democrazia cristiana non è un partito politico: è un movimento politico. L'interclassismo che la regge fa sì che, nel suo seno, vi siano due partiti e due classi. E la fede religiosa fa da cemento. Ma ciò non toglie che gli interessi terrestri, per esempio, dell'onorevole Togni siano differenti dagli interessi terrestri, per esempio, dell'operaio di Piombino o del Pignone di Firenze. Queste due classi determinano ognuna propri particolari orientamenti, non solo sociali, ma politici, ideali, culturali, e particolari stati di coscienza morale che non contrastano affatto con la fede religiosa.

Questo interclassismo è la causa dei contrasti interni della Democrazia cristiana. Quando il massimo quotidiano governativo, il « Corriere della Sera » di Milano, scrive che: « Alle correnti interne progressiste della Democrazia cristiana fa contrasto il vecchio stato maggiore del partito, che il potere e ogni sorta di poteri ha logorato e che per necessità di cose ha finito per assumere gli aspetti di una oligarchia a carattere tipicamente reazionario » il giudizio ha descritto in parte, io credo, l'essenza della Democrazia cristiana, ed ha descritto anche il nucleo dirigente che ha dato vita e autorità al Governo che si presenta oggi a noi. Non sono solo contrasti fra estrema sinistra e destra, fra destra e centro, ma contrasti in seno alle organizzazioni sindacali, alle A.C.L.I., alla F.U.C.I., nell'altra gioventù dell'Azione Cattolica, tutti alla base e al vertice, che trovano espressione anche nei vostri gruppi parlamentari.

Sono questi contrasti, che molto rapidamente ho prospettato, della stessa natura di quelli

scoppiati fin dal Pontificato di Leone XIII, dopo l'enciclica *Rerum novarum*? Fin da allora, 1891, la corrente conservatrice cattolica avversava la corrente sociale, e si ebbero le prime manifestazioni di quella che è stata poi la Democrazia cristiana, che i clericali intransigenti tentarono di stroncare. Ebbene, per questi contrasti, il Conte Paganuzzi dovette dimettersi da Presidente dell'Opera dei Congressi e don Romolo Murri trionfò. Lei lo ricorda, onorevole Galletto.

GALLETTO. Questa è preistoria.

LUSSU. Leone XIII morì dopo aver assistito agli sviluppi politici, imprevisi, della sua grande enciclica. Sotto Pio X, i contrasti aumentarono e portarono alla vittoria di Romolo Murri al Congresso di Bologna. E dovette dimettersi allora anche il conte Grasoni, successore del conte Paganuzzi. Ma Pio X condannava l'autonomia della Democrazia cristiana dal controllo dell'autorità ecclesiastica, e l'Azione Cattolica dava allora per la prima volta quei nuovi orientamenti con le organizzazioni cattoliche differenziate, che fanno oggi la sua immensa potenza. I democratici autonomi crearono la Lega nazionale democratica, ma anche questa fu condannata da una enciclica. E cominciarono allora le scissioni nel movimento autonomista con l'organizzazione dei « Plebei » nell'Emilia e nel Mantovano, e con i « radicali sociali » delle Marche e infine con i « cristiano-sociali ». E don Romolo Murri fu scomunicato.

Oggi, così come vediamo noi le cose, non ci sono certo scomuniche ed eresie in vista, che noi del resto non desideriamo in nessuna forma, per quanto il problema dei preti-operaio abbia una ripercussione in tutto il mondo operaio cattolico, e la questione è tutt'altro che chiusa. Ma certamente, niente precipita. Don Sturzo, che storicamente va considerato, andava considerato, come il continuatore di quel primo movimento autonomista, ha parlato l'altro ieri qui al Senato come un liberale borghese del gruppo di Guizot sotto Luigi Filippo. Solo gli dobbiamo essere grati se, rievocando Cicerone e la definizione di Cicerone sulla libertà, cioè « la libertà è la partecipazione al potere », ci ha fatto sapere che lo stesso Cicerone giudica che la Democrazia cristiana of-

fende la libertà, perchè essa arbitrariamente esclude dalla libertà, cioè dalla partecipazione al potere, il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano, (*ilarità nei settori di sinistra*) ai quali è infatti oggi contestato e brutalmente negato il diritto alla partecipazione al Governo. Questa volta, grazie a don Sturzo, Cicerone è con noi, e ce ne compiaciamo, abituati come eravamo, a causa del grande affresco che allietta un salone del nostro palazzo, a vedere l'oratore romano in atto di accusa contro Catilina, nel quale De Gasperi, Scelba e parenti individuano i socialisti e i comunisti. Comunque, malgrado questo, noi consideriamo don Sturzo l'uomo predisposto a benedire gioiosamente il matrimonio del suo vecchio Partito con la destra.

La sinistra sociale, che l'Iniziativa democratica dell'onorevole Fanfani aveva chiamato a raccolta, dopo il ritiro dell'onorevole Dossetti, non è davvero in cerca di scomuniche e neppure l'onorevole La Pira, disciplinato come è, aspira a fare, sia pure in forma simbolica, la fine di Savonarola.

Io mi chiedo, a titolo puramente personale, se l'onorevole Gronchi, nonostante le avversioni che provoca nella destra del suo Partito, non debba alla fine essere considerato come il continuatore, un po' sfaticato, dico io, a titolo personale, sempre rispettando l'alta autorità del Presidente dell'altro ramo del Parlamento, il continuatore di quella schiera, in verità molto eletta, di eredi del movimento neo-guelfo, esauritosi dopo la fine della Repubblica romana nel 1849, che andarono ad inserirsi come politici, parlamentari e giornalisti nel cattolicesimo liberale e che ebbero per guida, in realtà guida teorica, Rosmini, i quali invero non ebbero successo, ma contribuirono tuttavia, durante il periodo del *non expedit*, ad evitare la scissione tra coscienza religiosa e coscienza nazionale liberale.

Non vi sono correnti propriamente organizzate con organizzazioni alla base e rappresentanti e capi al vertice, ma tuttavia queste correnti, che potrebbero in sintesi definirsi democratiche ed antidemocratiche, non possono rimanere permanentemente stagnanti. Come è avvenuto sempre in ogni Paese ed in ogni tempo, antagonismi e conflitti di interessi suscitano istanze che reclamano una soddisfa-

zione ed una mèta. Le qualificazioni avvenute nel seno della Democrazia cristiana, le qualificazioni a sinistra durante la Resistenza fino al 1946, alle quali ho accennato rapidamente, sono state la conseguenza dell'influenza che una situazione rivoluzionaria ha avuto sulle masse popolari, alla quale la Democrazia cristiana e la stessa Azione Cattolica non si sono potute sottrarre. È quello che è avvenuto in forma clamorosa nelle masse cattoliche austriache nell'altra guerra, è quello che è avvenuto in forma molto minore anche in Italia dopo l'altra guerra, per cui la formazione del Partito popolare di allora, onorevoli colleghi (e fra di voi vi sono parecchi in questa Aula che lo ricordano bene e l'hanno nella propria coscienza costantemente), era alla sue origini ben altro che quello che è oggi la Democrazia cristiana. In questi dieci anni, allontanandoci sempre più dal periodo rivoluzionario, la destra della Democrazia cristiana è andata sempre più prevalendo sulla sinistra; ma siamo ormai arrivati ad un punto critico, molto critico. Per questo, la leva di comando sfugge dalle mani dell'onorevole De Gasperi che l'ha avuta in pugno per dieci anni, e l'ostinatezza che sembra persino irresponsabile, cieca e fanatica, con cui l'onorevole De Gasperi insiste nell'imporre al Paese un Governo quadripartito, altro non è, a voler essere lealmente obiettivi, che uno stato di disperazione. Se la Democrazia cristiana si qualifica a sinistra, questa è una operazione che l'onorevole De Gasperi non può fare; ma non la può fare neppure se si qualifica a destra, nonostante una sua certa speranza, come traspare anche dall'ultimo articolo apparso su « La discussione » in cui, fra l'altro, egli accusa perfino Roosevelt di aver alimentato il comunismo. Non solo; se la direzione della Democrazia cristiana si qualifica a sinistra, la destra interna si oppone e minaccia la scissione. Ma le cose non vanno liscie neppure se la direzione si qualifica a destra. È vero quanto ho detto: la Democrazia cristiana non è un partito, ma un movimento politico.

Mi sia consentito a questo punto, per quanto io abbia l'onore di parlare a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, di ricordare una mia esperienza politica di un periodo al quale ho partecipato come attore e protagonista, in-

sieme al collega senatore Ciasca: quello di « Giustizia e Libertà » e del Partito d'azione. Il Partito d'azione è stata la conclusione del movimento antifascista rivoluzionario di « Giustizia e Libertà », avutosi nel periodo della Resistenza, cioè della lotta collettiva del popolo italiano contro il nazifascismo e la sua guerra. Ma anche il Partito d'azione non era un Partito, era un movimento, non dissimile, per quanto molto più in piccolo, da quello che è la Democrazia cristiana. Vi era una sinistra e una destra, una base operaia contadina ed una base borghese, diciamo pure una parte democratica e una parte che non lo era, in definitiva. Era cioè un movimento di due partiti ed anche di più, probabilmente. Non c'era niente di personale fra di noi che ci dividesse. Ci stimavamo tutti reciprocamente, ma eravamo in contrasto permanente senza alcuna possibilità di compromesso. Avevamo in comune un patrimonio di lotta e di sacrifici, avevamo insieme fraternamente servito il nostro Paese in un periodo difficile. Ebbene, ci siamo divisi puramente e semplicemente: i socialisti con i socialisti, i borghesi con i borghesi. Ed io ho coscienza che mai nella nostra vita, con questo atto di onestà e di chiarezza politica, abbiamo meglio servito il nostro Paese.

Noi del Partito d'azione eravamo in comune cementati dall'attaccamento alla libertà e alla indipendenza del nostro Paese, così come all'interno della Democrazia cristiana si è, ed ancora più fortemente io penso, cementati dalla comune fede religiosa. Ma, evidentemente, libertà e religione sono concepite e praticate in modo differente, a seconda della classe cui si appartiene. Avete voglia, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, teorici e organizzatori, di seppellire la classe e di parlare di superclasse. La classe parla da sè, sempre, anche sotto le ceneri.

Io non cito già questa mia esperienza personale, che per il momento politico in cui si svolse ebbe per altro carattere di avvenimento nazionale — è un fatto che rimane nella storia della democrazia del nostro Paese —; non cito questa mia esperienza personale, faticosa e spesso anche drammatica, per invitare voi ad imitarla, ma solo per porre un avvenimento alla meditazione comune.

La scissione nella Democrazia cristiana sarebbe già avvenuta, ma quale corrente sosterebbe l'Azione Cattolica? La sinistra, oppure la destra, oppure tutte e due? La sinistra non certo, per ora. Questo è il vostro dramma. Quando il grande quotidiano di Torino, semi-liberale sempre governativo, scrive che « occorre che la Democrazia cristiana si realizzi come partito unitario politicizzandosi e laicizzandosi », auspica un avvenimento che non appare allo stato delle cose in alcun modo possibile. L'Azione Cattolica sta là per dire che non è possibile. Questo potrebbe avvenire in ipotesi solo se la Democrazia cristiana, come direzione unitaria, spingesse fino in fondo la sua storica azione a sinistra o la sua antistorica azione a destra; solo allora la classe soccombente all'interno assumerebbe un'altra veste. Si tratterebbe allora di vera e propria scissione e non si avrebbe più un Partito unitario. La laicizzazione per altro, in tale caso, rimarrebbe sempre un grande punto interrogativo.

Questo è il vostro dramma, onorevoli colleghi democristiani. Questa è la vostra crisi. Quello che andate chiamando crisi dello Stato, crisi del Parlamento, crisi dell'esecutivo, è chiaro, altro non è che la vostra sola crisi. Nessun altro partito è in crisi in Italia all'interno del vostro, nessuno, nè negli schieramenti di sinistra nè negli schieramenti di destra, e neppure negli schieramenti di centro. Forse si potrebbe considerare in crisi soltanto il Partito socialista democratico, ma, mi consenta onorevole Saragat, esiste ancora il Partito socialista democratico?

SARAGAT, *Ministro senza portafoglio, Vice Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Partito socialista italiano non c'è più perchè è passato con i comunisti. Questo è certo. (*Proteste e commenti dall'estrema sinistra*).

LUSSU. Onorevole Saragat, mi permetta di ricordarle un episodio. Noi eravamo in esilio allora, nel 1934, e di quell'episodio in cui la Repubblica minacciò di saltare ha parlato e scritto il collega Nenni alcuni giorni fa. Ma il collega Nenni non ha detto quanto noi ricordiamo certamente, l'uno e l'altro, cioè che chi dopo gli avvenimenti tragici del 4 febbraio in Piazza della Concordia e a Palazzo

Borbone reclamò la fine delle ostilità tra le due Confederazioni del lavoro, quella aderente alla S.F.I.O. e quella aderente al Partito comunista, e la fine dei contrasti tra Partito socialista e Partito comunista francese fu il Partito socialista francese, la S.F.I.O., precisamente per iniziativa della Federazione di Seine-Oise. Gli imbecilli scrivono che era un ordine di Mosca! (*Applausi dalla sinistra*). Onorevole Saragat, lei non può pensare questo. Fu una esigenza autonoma, in un'ora drammatica per la storia della Repubblica, che la classe operaia e le forze operaie sentivano. Altro che venduti a Mosca! Mosca ne fu informata solo quando la radio ne trasmise le notizie alle capitali di tutto il mondo. E aggiungerò che tutto questo portò al grande Fronte popolare, alla sconfitta delle destre, che segnò uno dei più grandi avvenimenti della storia della Francia moderna dopo il 1789, anche se poi fallì perchè il suo capo social-democratico Leon Blum, uomo di grande valore morale, che ha vissuto e sofferto molto, ma che era in sostanza un social-democratico, ha fallito la grande prova: e la crisi del Partito socialista francese comincia da quel momento. Noi non abbiamo nulla a che fare con quella crisi.

Quando l'onorevole Saragat — dicevo prima che egli mi interrompesse — si scaglia fortemente, lancia in pugno, contro il Partito socialista italiano, in verità egli ci ricorda quell'eroe della cavalleria antica che, come ci canta il poeta, « andava combattendo ed era morto ». E mi permetta, onorevole Saragat; lei ed i suoi colleghi di Partito sono al Governo, e potreste essere anche il doppio o il triplo, ma non è al Governo la classe operaia. Lei, d'altronde, me lo insegna, lei che è diventato marxista teorico prima di me.

GRANZOTTO BASSO. Vi dà molto fastidio, però. (*Interruzioni dalla sinistra*).

LUSSU. I morti operai e popolari, con cui questo Governo si è presentato al Parlamento, ce lo dimostrano. Quando la classe operaia è al Governo, non ci sono morti nelle manifestazioni popolari. Lei e tutti noi ricordiamo bene, quando il Partito socialista era al Governo, Nenni Vice Presidente del Consiglio

e lei, mi pare, ambasciatore a Parigi, una manifestazione popolare romana in cui il popolo, rotti i cordoni della polizia, invase il Viminale. Il momento era drammatico, ma bastò che Nenni uscisse dal suo ufficio ed andasse incontro alla folla perchè tutto si calmasse come per incantesimo. Non vi fu un morto nè un ferito, e la folla si ritirò inneggiando alla libertà. E tutto questo non perchè fosse Pietro Nenni, ma perchè era un rappresentante della classe operaia al Governo.

Rinunzio a dire altro perchè ho già parlato, mi pare, abbastanza, e ve ne chiedo scusa.

Il Partito socialista italiano, ha detto Morandi, con l'autorità che gli deriva dalla carica di Vice Segretario del partito, ha detto Nenni, compie serenamente, senza crisi di nervi il suo dovere, onestamente, verso la classe operaia e verso il popolo italiano e la democrazia repubblicana. È all'opposizione costituzionale, perchè la sua azione è rigorosamente inserita e contenuta nella Costituzione della Repubblica. Ha votato contro il Governo dell'onorevole De Gasperi, perchè dopo il 7 giugno era provocatorio. Ha facilitato la formazione del Governo Piccioni: i punti da Nenni esposti potevano essere accettati, ma siete voi della Democrazia cristiana che avete silurato la nave dell'onorevole Piccioni prima ancora che arrivasse in porto. Noi — Partito socialista — abbiamo facilitato la formazione del Ministero Fanfani e abbiamo perfino prospettato una nostra astensione con prospettive persino di voto favorevole. Ma il giovane *leader* si è bruciato da sé le gambe come Pinocchietto. (*ilarità*). Votiamo contro questo Governo perchè è il Governo numero due della provocazione. Noi agiamo per la distensione del Paese e per la distensione internazionale, mentre voi e la vostra stampa continuate a ripetere, contro di noi e l'altro grande partito della classe operaia, le stesse contumelie e le stesse scomuniche che all'epoca del Syllabus, i codini e i clericali lanciavano contro i liberali del Risorgimento. La storia si ripete. E si ripete davvero. Perchè noi crediamo che questo che noi abbiamo annunciato come il secondo Risorgimento nazionale, malgrado le difficoltà, i sacrifici e i pericoli, si compirà come il primo, e sarà il continuatore del primo, svilupperà il primo, noi presenti e a suo sostegno. È

questo posto di presenza e di responsabilità che noi rivendichiamo, senza iattanza, ma senza timori, come sempre, in 60 anni, con tutti i nostri errori, le disfatte e le vittorie, al servizio del popolo italiano.

E, finendo, mi sia permesso che rievochi anch'io, come modesto rappresentante del Partito socialista italiano, la Resistenza, cioè l'azione collettiva del popolo italiano contro la tirannide e contro lo straniero, che si è conclusa con la Liberazione. Essa è il patrimonio comune di quanti vi hanno partecipato. Ed è stata resa possibile in forma così universale, perchè è stata preceduta da uomini che si sono sacrificati per la causa comune. Non si celebreranno mai sufficientemente don Minzoni, Matteotti, Amendola, Gobetti, i fratelli Rosselli, Gramsci, Bruno Buozzi e tanti altri umili caduti al servizio del popolo italiano e della causa nazionale. Donati, il vostro Donati, il vostro grande Donati della D.C., Ferrari, umile e valoroso, anch'esso vostro, Eugenio Chiesa, Turati, Treves sono morti in esilio. Morandi, Terracini, Scoccimarro, Secchia — per non citare che quelli che qui mi stanno a fianco — e tanti altri hanno vissuto lungamente la reclusione senza un lamento. Sono d'accordo con lei, onorevole Zoli; tanti hanno preparato la Resistenza e la Liberazione, soffrendo, esuli oltre frontiera ed esuli in Patria. E tutti, nel loro campo, sia pure in modo diverso, hanno costituito la prima avanguardia di quella che è stata poi la grande resistenza unitaria. Senza di loro l'epopea della Resistenza e della Liberazione sarebbe stata impossibile in quella forma grandiosa. Ma tutti, sia pure di classi e partiti differenti, invocavano e annunciano una nuova democrazia che non è davvero quella del quadripartito. E a questi ideali, che sono ideali permanenti e sempre attuali, che noi, Partito socialista italiano, rimaniamo fedeli. E sono ideali nazionali e universali che toccano altri popoli e non solo il nostro.

Nell'unità della Resistenza e di questi ideali, è posto l'avvenire della Repubblica e del Paese. (*Vivissimi, prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosia. Ne ha facoltà.

BOSIA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Consiglio, prima di interloquire molto brevemente sulla esposizione programmatica del Capo del Governo, desidero esternare la mia perplessità, la perplessità di centinaia, di migliaia di lavoratori e produttori agricoli di fronte all'impresionante frequenza delle crisi parlamentari ed extraparlamentari, come quella in atto, con le quali si è sorpreso, si è afflitto e si affligge il popolo italiano.

Quest'ultimo colpo, così brutalmente e duramente vibrato alla Nazione, assolutamente non doveva esserci e per la serenità e per la quiete estromesse, in tal modo, dalla normalità della vita italiana e per non accrescere maggiormente nella massa dei cittadini il già troppo radicato convincimento che i dissidi, le invidie, le rivalità anche personali, le beghe interne — per dirla con una parola sola anche se poco parlamentare — tra le varie correnti del Partito di maggioranza, abbiano il sopravvento sui realistici interessi della Nazione; interessi imperniati su di un deciso progresso e benessere sociale, sugli impellenti problemi di una maggiore produttività così industriale, come — ed in particolare — agricola; interessi concernenti una giustizia perequativa nello specifico settore fiscale, nell'eliminazione della disoccupazione, nel normalizzare e soprattutto nel moralizzare l'amministrazione della cosa pubblica.

Può essere che queste mie espressioni suonino sgradite a qualche orecchio, ma in omaggio a quei sani principi democratici di libertà a cui tutti aspirano e all'osservanza dei quali ha diritto un rappresentante del popolo anche se modesto, anche se isolato come il sottoscritto, non posso tacermi senza peccare contro il doveroso tributo che ciascuno di noi deve offrire all'onesto tentativo di migliorare e rafforzare questa malferma e traballante costruzione governativa.

Onorevoli senatori, evidentemente a nessuno sarà sfuggita la palese contrarietà della stragrande maggioranza della pubblica opinione di fronte a questa nuova crisi. Per una considerazione, o per un'altra, dovunque è stata negativamente commentata ed all'interno ed anche all'estero. L'opinione pubblica l'ha seguita con una certa propensione a giudizi se-

veri; ed è stata sfavorevolmente colpita dallo spettacolo di tante egregie e stimolate persone che hanno discusso e conteso all'infinito per motivi forse non sempre ben compresi, ed hanno stentato tanto per finire con il non mettersi d'accordo nell'ampliamento di un Governo già in carica e che poteva ancora molto bene tirare avanti e meglio affermarsi poi.

E non nascondo, qui, come mi sia stato di gran conforto l'aver udito l'altro giorno dall'alta e meditata parola dell'onorevole Sturzo, allorchè dette sostegno al mio intimo convincimento, alla mia intima tesi, che l'esperimento « Pella » doveva essere proseguito fino ad una più conveniente intesa democratica. E riprovevole, ha giudicato l'opinione pubblica, è stato l'aver infranto quell'onesto divisamento. Dato che la Democrazia cristiana è considerata come la forza politica fondamentale, su cui ha il diritto e il dovere di poggiare l'attuale edificio democratico italiano, ogni sintomo di incertezza, di inconcludenza, di litigiosità nelle sue file, suscita un allarme, preoccupa e disturba gli elettori, molti dei quali, stanchi e nauseati, si allontanano dalla discussione elettorale — discussione dico, non la voglio definire lotta, la cui espressione implica il concetto fisico di avversione e di discordia — nauseati, dicevo, si allontanano e finiscono con l'adagiarsi su un colpevole e pernicioso agnosticismo politico. Il popolo italiano è stanco di questo vivere in orgasmo politico a ripetizione, che accentua l'aggravarsi del disordine amministrativo, e desidera, fermamente desidera, di essere governato e ben amministrato con criteri di continuità, evitando il frequente sussulto di governi a singhiozzo, deleteri per la stabilità della nostra moneta, fino ad oggi ancora sufficientemente sostenuta per la fermezza di un uomo, deleteri per il nostro credito all'estero, per la nostra serenità all'interno.

Giunti a questo punto, mi domando se finalmente un filo di speranza appaia all'orizzonte. È da credere che siamo usciti dal pelago di un marasma di intrighi interni alla riva di una maggiore moralità politica? Di fronte a ripetuti tentativi monocolori che i nostri rurali non condividono, siccome soggetti a dannosi imperialismi partitocratici, possiamo guardare con una certa attesa alla forma-

zione di un Governo esprimente una più larga coalizione democratica e che, a parer mio, una maggiore stabilità vieppiù avrebbe offerto ed ancora offrirebbe se i piedistalli di questa volontà democratica avessero avuto un margine di maggiore ampiezza.

La Democrazia cristiana afferma che il comunismo è il pericolo numero uno; ha ritenuto durante la campagna elettorale e ritiene, oggi, con la formazione quadripartitica di governo, che una concentrazione democratica sia doverosa e valga a fronteggiarlo nella sua minacciosa azione, fino ad estraniarlo dal corso della politica attiva. Se questo è davvero il suo programma, noi rurali dobbiamo rimproverarle di non aver voluto allora, così come dimostra di non volere oggi, praticamente attuare siffatto proposito. Essa doveva allora chiamare a raccolta tutte indistintamente le forze democratiche esistenti ed operanti nella Nazione, così come dovrebbe oggi decisamente allargare le basi di questa democrazia, chiamando a difesa della libertà tutti coloro che, nutrendo un analogo sentimento, tendono alla stessa mèta: cementare, cioè, e valorizzare l'istituto democratico. È motivo di speranza, ripeto, e dobbiamo realmente considerare come una schiarita di orizzonte l'affermazione del Presidente del Consiglio di non voler porre alcun esclusivismo verso le altre energie democratiche? All'azione, al risultato di questa, il giudizio. Comunque, è dal programma di questo Governo che noi del Partito dei contadini d'Italia dobbiamo, o meno, trarre motivo di speranza.

E qui sarebbe doveroso vagliare opportunamente i vari motivi di questo programma che io — per mia parte — intendo limitare al solo settore agrario. Ometto, tuttavia, tale disamina non essendo questa la sua appropriata sede, che trova invece più adeguato campo in una discussione di bilancio. Consentite ad ogni modo che, molto succintamente, io possa sfiorare soltanto un lato di questa politica agraria. Dirò subito che, dall'esposizione programmatica governativa, pur avendo rilevato buoni propositi, non appaiono tuttavia ben definiti quegli affidamenti di una azione realistica e positiva quale è auspicata dalla massa degli agricoltori. Non vedo nettamente inquadrata, ad esempio, l'inderogabile

necessità che una provvidenziale serie di norme sia studiata e varata in difesa del patrimonio zootecnico nazionale, làdove il mercato bovino e suino (per citare uno dei più importanti) continua a segnare flessioni paurose, che stanno rovinando il bilancio delle grandi, delle medie e delle piccole aziende che hanno la loro vita imperniata sul problema zootecnico.

È concetto basilare e pacifico dell'economia rurale, che il settore zootecnico rappresenti il fulcro economico dell'azienda agricola. Questo principio, riconosciuto e riaffermato da uomini di governo, non ha però guidato l'azione governativa negli interventi di una saggia politica zootecnica diretta ad impedire il susseguirsi di crisi disastrose, più che in altro settore frequenti e deleterie. Se la redditività di un allevamento zootecnico è condizione tassativa per la valutazione — e garanzia quindi — di tutto un sistema agricolo, io ritengo veramente che vigile e pronto debba essere l'intervento del Governo; di chi, cioè, ha la responsabilità della tutela di un interesse agricolo dovunque esso si trovi; perchè, quello zootecnico, è un settore che non solo non può essere lasciato in crisi, ma che deve poter contare su una durevole sicurezza di mercato.

E come si può, onorevoli colleghi, come si può consigliare gli agricoltori a prendere la loro parte di iniziativa per la salvaguardia della loro economia, quando su quella stessa economia incide — e profondamente — la pesantezza e la depressione del settore zootecnico? Come si può offrire siffatta esortazione quando, quale brillante cornice di questo quadro nebuloso, l'assai grave, e non più suscettibile di superamento, pressione fiscale su qualsiasi faccia del poliedrico castello tributario dell'agricoltura, ne completa l'opera paralizzante? Quello che era ieri un lodevole proposito del Ministro dell'agricoltura, deve oggi, signor Presidente, diventare una precisa e ferma realizzazione e voglio sperare che ella vorrà darmene, nella sua risposta, una tranquillante assicurazione.

Occorre, cioè, che veramente sia attuata una efficace tutela doganale in difesa dell'attività produttrice zootecnica della Nazione e per non offendere altresì il massimo limite della pazienza dei rurali, così come si è verificato pochi giorni or sono a Milano, se non

erro l'8 febbraio, quando una massa di poco più di 3 mila agricoltori si è riversata dalle campagne circostanti sulla piazza del mattatoio milanese per protestare contro l'importazione di un blocco di circa quattrocento capi bovini di provenienza francese e svizzera. Fu una protesta per nulla rumorosa, fu una protesta niente affatto incomposta; penso che ne possa fare fede lo stesso Ministro dell'agricoltura, onorevole Medici; poichè i rurali per una loro intrinseca natura sono concilianti, seri, alieni istintivamente dalle agitazioni... forse, sarà per questa sicura conoscenza della loro refrattarietà al disordine che il maglio fiscale li onora di tutti i suoi duri colpi!! (*Vive approvazioni dalla destra*).

In cauda venenum ..., perdonate, onorevoli senatori, questa mia piccola malignità!!

Dicevo, che occorre una efficace tutela doganale, ovvero una ferma disciplina delle importazioni attraverso il ripristino di una ben misurata e dosata licenza. E qui, per inciso, giova ricordare, non solo per un doveroso omaggio a quella giustizia perequativa cui accennavo poc'anzi, ma anche per il sostegno di un maggior lavoro produttivo delle piccole e medie aziende, giova ricordare, ripeto, come si debba fare luogo ormai, e decisamente, alla soppressione della tassa sul bestiame da lavoro, limitandola pertanto, e solamente, a quella sul bestiame di produzione.

Sorvolo sul settore lattiero-caseario — altra branca strettamente legata al problema zootecnico vero e proprio — che da tempo sta pure esso segnando una inspiegabile pesantezza. Così sorvolo sul settore ortofrutticolo, che ha visto anche quest'anno volatilizzarsi la produzione che aveva raggiunto indici invidiabili qualitativi e quantitativi: paziente frutto di tecnica e di perfezione culturale e lavorativa. Quello floreale ha subito e subisce la stessa sorte. Il settore delle fibre vegetali si trova in una situazione di mortificazione. Nè intendo trattare l'argomento cerealicolo, il quale pure trova il suo giusto quadro in sede di discussione di bilancio. Dirò soltanto, e molto di sfuggita, che — nonostante il diverso avviso di qualcuno che poggia il proprio convincimento sull'eccezionale raccolto di casa nostra e di quello internazionale dell'annata testè decorsa — è d'uopo che, pur mantenendo

dosi per il prossimo e venturi raccolti l'ammasso volontario, sia però accresciuto il compenso « quintale-ammasso » il quale valga ad equiparare almeno il lavoro e le spese produttive, se non invece a creare la dorsale economica della famiglia produttrice. E, neppure, voglio indugiarmi nel campo vitivinicolo, che, per noi piemontesi come per l'intera famiglia vinicola italiana, costituisce un argomento assillante. Anche su questo punto, tuttavia, avrei gradito l'accenno almeno ad una netta precisazione di maggiori provvedimenti contro la sofisticazione dei prodotti vinicoli. È d'uopo, signor Presidente, e le rivoigo preghiera di un parola al riguardo, è d'uopo che sia decisamente affrontato il problema contro la sofisticazione dei vini come uno dei più efficaci argomenti per superare la crisi vinicola nei rapporti economici della Nazione. E per l'uno come per l'altro obiettivo, ella possiede un mezzo drastico, coraggioso: l'abolizione del gravame fiscale del dazio sul vino, il quale di per sé solo riuscirebbe a dimezzare la crisi in questo campo, mentre offrirebbe l'altro spiccato vantaggio economico, igienico, sanitario della totale eliminazione (perchè allora controproducente e passiva) della frode sui vini. Tutto il settore agricolo, insomma, è dominato da una crisi di pessimismo e di sfiducia.

Ripetiamo sempre le stesse cose, ci dirà probabilmente il Presidente del Consiglio. È vero; ma siamo costretti a farlo quando ci si ostina in una rigida sordità. Nè è sufficiente la propaganda ufficiale o il tamburo programmatico: ci vogliono fatti e fatti concreti. E non avendo sentito trattare adeguatamente questi ed altri importanti argomenti agricoli, nei loro preminenti riflessi sull'economia nazionale, mi permetto di richiamare l'attenzione del signor Presidente del Consiglio perchè voglia dare una giusta impostazione ed una felice soluzione a questo vitale complesso di problemi, ai quali sono legate le sorti di moltissime nostre aziende rurali.

Io non mi permetto di confutare l'affermazione dell'onorevole Scelba secondo la quale non è possibile una dettagliata e minuziosa elaborazione di un programma governativo; ma, mi perdoni l'onorevole Presidente del Consiglio, un accenno anche fugace a quei problemi che costituiscono l'affanno di milioni di

rurali, creda, sarebbe stato molto gradito, senza che peraltro ne venisse minimamente intaccata la serietà del Governo.

E veniamo in breve al problema della disoccupazione. Ella ha espresso l'intendimento di seriamente combatterla. In un altro mio intervento ho sfiorato il penoso fenomeno dello spopolamento della montagna e dicevo che al pari, e forse assai più di quello montano, preoccupa l'impressionante abbandono della campagna collinare e della piana, che assume pure aspetti di grave problema sociale; abbandono che trae la sua principale ragione dal mancato compenso al duro lavoro che sulla terra si compie.

Dicevo, e ripeto, che occorre proteggere il prodotto del lavoro contadino con una organica politica rurale e non con sporadici interventi dell'acqua alla gola. Occorre seriamente esaminare la curiosa metamorfosi dei prezzi dalla produzione al consumo. Ed ho piacere di avere sentito questa mattina l'onorevole De Luca che collimava con queste mie vedute.

E quando nel programma governativo si riafferma il principio di favorire in ogni modo la formazione della piccola proprietà contadina, pur convenendo in quello, viene naturale l'invito al Governo perchè sia molto avveduto affinchè non avvenga che, nel nobile intento di creare delle nuove piccole proprietà contadine, in effetti non si addivenga alla lenta, inesorabile distruzione delle numerose piccole proprietà contadine già esistenti e che sono la risultanza, sono il frutto del sudato lavoro, del sacrificio di una, di due ed anche più generazioni.

Soprattutto occorre accrescere e migliorare il tenore di vita delle popolazioni delle nostre campagne; poichè io sono fermamente convinto che moltissimo gioca, sullo spopolamento della campagna, la carenza appunto di un complesso di provvidenze che la gioventù trova, invece, in città. E rispettoso sono, ma incredulo, della spiegazione che taluno dà — e molti ne abbiamo sentiti — che cioè fattore primo dell'esodo della campagna sia l'esuberanza della mano d'opera agricola. Incredulo sono, quando penso che in tanti paesi e paesetti del nostro Piemonte, per affrontare i lavori stagionali nell'ancora recente trascorsa primavera-estate, molti nostri agricoltori non riu-

scivano a trovare personale di sorta neppure come semplice scambio di braccia familiari, neppure come giornalieri a 1.800, 2.000 lire oltre al vitto.

Parlavamo della disoccupazione, signor Presidente. Ebbene, questo spopolamento va fermato in ogni modo, perchè è facile intuire che, alla già esistente disoccupazione cittadina, altra, così, se ne somma ed in sempre maggior misura. Il Ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, sembra — se non erro — che intenda curare con decisione la riorganizzazione dei cantieri di lavoro. Se un efficiente riscontro nella realtà troverà questo proposito, avremo motivo di compiacercene. Ma rimodernati con un sacro e valido lavacro di moralizzazione, i cantieri scuola, così purificati, potranno costituire efficace provvedimento contro la disoccupazione; ma siano numerosi, allora, questi cantieri scuola, perchè, sotto forma di assistenza invernale o assistenza estiva, autunnale o primaverile — la chiamerei assistenza delle quattro stagioni — questi cantieri scuola saranno sempre spese assistenziali a struttura produttiva, e non come quelle altre spese, che gravano sull'Eranio nazionale, inutili e contro produttori. Si favorisca il sorgere di adeguate industrie rurali o di altre provvidenze felici, ma siano produttive! E si abbia il coraggio! Qui capisco di promuovere, forse, il dissenso in qualche settore; ma tant'è, ciascuno esprime quello che sente e io vi parlo così come l'animo mio mi sprona. Ella, signor Presidente, è noto come uomo di polso. Ella gode fama di Ministro deciso, volitivo e coraggioso; ebbene, abbia il coraggio di alleggerire l'amministrazione statale dalla pesante e infruttuosa cariatide che ha nome « indennità di disoccupazione ». Era inizialmente una provvidenza buona, oggi non risponde più al criterio col quale era stata istituita; non risolve il problema; è improduttiva mentre favorisce la neghittosità; ha frustrato il principio umano per il quale era stata creata; è incentivo all'ignavia, alla pigrizia. Potrei citarvi parecchi esempi, ma sorvolo per brevità di tempo.

Nel campo edilizio noi rurali siamo favorevoli ad un più largo spazio liberistico. Intanto, il mancato varo della legge sui fitti lascia perdurare l'incertezza in tantissime fa-

miglie che da questa legge attendono la pace alle proprie sofferenze economiche. In realtà, secondo quanto mi è dato sapere, questa legge andrà a scontentare tutti, e proprietari e inquilini. E se, poi, mi vien fatto di pensare a tanti lavoratori, modesti proprietari, i quali hanno investito tutti i loro risparmi in un piccolo alloggio, ricavandone oggi un insignificante compenso da inquilini con possibilità economiche di gran lunga maggiori delle proprie, non posso fare a meno di invitare il Governo perchè si sblocchi, in un termine il più breve possibile, questo regime vincolistico, favorendo quanto più si possa la privata iniziativa edilizia, preziosa sorgente di risparmio e di sicuri benefici sociali. (*Interruzioni dalla sinistra*). E gradirei che la sua compiacente attenzione, signor Presidente, potesse eliminare dall'animo mio una profonda preoccupazione, quella cioè — e qui debbo riallacciarmi a quanto ho espresso poc'anzi — quella cioè del come affrontare il problema programmatico della massima valorizzazione della politica edilizia proponendosi, come deve proporsi, di evitare che ad ogni nuova casa cittadina non corrisponda inevitabilmente il vuoto in una abitazione di campagna. Si tenga presente che in moltissimi nostri paesi, parlo del mio Piemonte — e si badi che più saliente si verifica il fenomeno, in rapporto diretto alla pochezza della vita, nei centri più modesti — in molti paesi, dicevo, si assiste oggi al desolante spettacolo di molte case vuote e fredde, laddove il calore spirituale della famiglia sorrideva, ieri, all'esuberante vitalità di bimbi festosi ed irrequieti.

Circa il problema triestino, auspicando il ritorno alla madre Patria di questi nostri fratelli e la soluzione possibile in unico problema del territorio libero, i rurali concordano e sono favorevoli ad una politica di italianità e di pace, nel cui quadro essi pongono la soluzione della questione.

Riallacciandomi, in conclusione, a quanto ho esposto all'inizio del mio modesto dire, riaffermo che volontà del Paese è di venir fuori dal ripetersi di crisi di Governo. A determinare le quali più operano fattori interni di partito, lontani ben sovente dagli interessi reali del Paese, ed espressione di desideri insod-

disfatti o scarsamente considerati dell'uno o dell'altro gruppo, od anche sottogruppo. Ed in questo, appunto, sta la ragione prima della crisi che ha portato all'attuale Governo. Mi auguro che tali preoccupazioni, oggi forse superate in parte con un Governo a più larga base, e il desiderio di sanare ed attutire gli attriti e le divergenze politiche, non facciano dimenticare, se non nella seducente esposizione programmatica, nella reale attività legislativa, quell'opera organica di difesa dei veri bisogni degli italiani, nel cui quadro i problemi rurali occupano il posto dominante.

Questa, penso, sarà l'azione del Governo. Ma mi consenta, signor Presidente: io attendo dalla sua risposta le specifiche precisazioni così brevemente elencate, quale conforto balsamico atto a quietare il mio spirito; onde non abbia ad essere portato alla decisione, se così non fosse, di non dover contribuire, sia pure attraverso il modesto apporto di un solo voto, al perpetuarsi di una situazione che deve assolutamente mutare per il bene del nostro Paese. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con viva attenzione tutti gli oratori che si sono succeduti in questo dibattito, soprattutto gli oratori dell'opposizione.

Ma, sia detto senza mortificazione di nessuno, io non ho trovato in questa ultima serie di discorsi nessun valido motivo per modificare le mie convinzioni. Sul piano positivo, non ho sentito portare delle serie e nuove ragioni per contrastare la strada al Governo che ora sta di fronte al Parlamento. Sul piano negativo, non mi pare di aver sentito confutare in modo efficace le ragioni e gli argomenti del nuovo Governo, al quale il Gruppo cui ho l'onore di appartenere darà unanime la sua fiducia, il suo consenso, il suo appoggio.

Vorrei, incominciando, parlare della struttura del Ministero Scelba. Anche qui dentro si è detto in proposito che non vi è nulla di nuovo, e così dicendo si è riecheggiato un facile (quasi logoro, ormai) motivo di una certa

stampa, alla quale sembra che nulla sia più venuto a noia di quanto può ricordare quei governi di concentrazione democratica ai quali gli italiani devono pure, per il periodo che va dal 1948 al 1953, la ricostruzione nazionale. È veramente superata la formula sulla quale si impernia il nuovo Governo?

Mi consentano i colleghi di andare un po' a fondo nell'esame di questo tema. Io non credo di sbagliare dicendo che, se c'è oggi una cosa nella quale tutti in Italia si trovano d'accordo, è nel parlare della libertà come del primo bene da difendere. Da una parte, per esempio, l'onorevole Almirante grida che vuol difendere la sua libertà...

Voci dalla destra. Bisogna amare prima la patria e poi la libertà.

BO. Non vi è patria dove non vi è libertà.

Voce dalla destra. Mazzini non era del suo parere.

BO. Se lei vuol sapere qualcosa di più, onorevole collega, le dirò che Mazzini insegnò appunto quanto ho detto ora e che storicamente il divorzio tra la coscienza pubblica e l'amor di patria è una delle responsabilità più gravi del fascismo.

Se non c'è dubbio che la difesa della libertà sia la esigenza fondamentale di questo momento, resta dunque da vedere quale sia la politica più idonea per perseguire tale fine. Per me, a questo punto, è quasi superfluo dire, che oggi come ieri, non v'è che una sola politica, legittima, utile, necessaria: la politica del centro democratico. In altri termini, la politica dell'unità democratica contro l'unità totalitaria.

Su questa piattaforma si sono combattute le ultime elezioni politiche, su questa piattaforma, secondo noi, si deve ancora oggi impostare la lotta politica e parlamentare.

Per questo noi possiamo dire che la formula del centro democratico non solo ancora oggi è valida e legittima, ma per di più è la sola feconda e possibile, perchè è postulata da una situazione che è la stessa di ieri, onde, se identici sono i mali e i problemi, identici debbono essere i rimedi.

In tutto questo, onorevoli colleghi delle opposizioni, non c'è, non ci vuole essere, nessuna

pertinace e quasi caparbia volontà di restare ancorati al passato, nessuna pretesa di immobilismo (come si suol dire oggi), nessuna ostinazione nel voler perpetuare schemi e formule che potrebbero anche, per avventura, ritenersi superati di fronte alla realtà che è in continuo movimento, che muta ogni giorno sotto i nostri occhi. Noi non vogliamo mettere il vino vecchio nelle otri nuove, ma vogliamo semplicemente rendere efficace la nostra azione, trovare una soluzione adatta ai problemi del momento attuale, adempiere il mandato di fiducia che ci è stato conferito dai nostri elettori.

Ora, io mi ricordo che nella legislatura passata fu detto, modestamente anche da me, che nessun partito avendo ricevuto dalla Provvidenza la missione di governare e l'unico titolo per tenere il potere essendo quello di avere la maggioranza, l'ideale di un regime democratico indubbiamente è quello di una alternativa costituzionale, per cui volta a volta due partiti o due coalizioni nell'ambito del regime parlamentare possano vicendevolmente succedersi nella direzione dello Stato. Questo è l'ideale, ma ad una condizione essenziale, notissima: che si tratti di partiti o di coalizioni omogenei, e cioè lealmente e seriamente fedeli al metodo liberale e democratico.

Ebbene, consentitemi di ripeterlo, colleghi delle opposizioni, una tale alternativa o possibilità di alternativa non esiste attualmente in Italia, come non esisteva prima delle ultime elezioni e negli anni più vicini alla riconquista della libertà. Di qui la persistente validità e vitalità della coalizione democratica che, almeno per ora, è la sola che possa attuare una vera politica di centro.

È vero: c'è stato il 7 giugno. Senonchè proprio a questo proposito vorrei chiedere al Senato il permesso di ragionare un po' serenamente. Ormai, si sa come ogni gruppo interpreti il voto popolare. Diceva giorni addietro, quando il Gabinetto Fanfani era di fronte alla Camera, un eminente parlamentare che non appartiene alla mia parte, che l'estrema destra e l'estrema sinistra disprezzano profondamente la Democrazia cristiana, ma nel medesimo tempo ne chiedono con insistenza i favori. Tutti vorrebbero dividere la responsabilità del potere: i fascisti e i monarchici, perchè ritengono che il responso po-

polare si debba interpretare come un comandamento verso la così detta apertura a destra; i comunisti e i socialisti perchè, all'opposto, ritengono che il significato e il valore delle ultime elezioni stia nell'indicazione di una apertura a sinistra.

Ma io non direi che il senso del responso delle urne sia davvero tale, e cioè che per formare una maggioranza conforme alla volontà dei cittadini occorra rovesciare l'impostazione o la piattaforma sulla quale si sono basati i governi che si sono succeduti fino al 7 giugno e sulla quale si fonda l'attuale Governo. Abbiamo pazienza le opposizioni se su tale punto insisto ancora un po' ma dobbiamo pur discutere al di fuori di ogni faziosa deformazione della verità e senza superficialità. Se siamo capaci di farlo, dobbiamo riconoscere alcuni dati di fatto.

Io non ripeterò ciò che in una recente tornata notturna il senatore Zoli ha detto con molto garbo sulla necessità di rivedere un luogo comune, quello che il 7 giugno abbia segnato la sconfitta della Democrazia cristiana e la ripulsa della politica perseguita dall'aprile 1948 in poi. Se la matematica non è una opinione, c'è però un elemento che salta agli occhi, al quale nessuno può onestamente negare la sua attenzione, ed è che, prescindendo dalla conquista della maggioranza assoluta o dal così detto scatto del premio di maggioranza, i risultati di quella consultazione nazionale si concretano in cifre per cui la Democrazia cristiana da parte sua ha ottenuto oltre il 40 per cento dei voti, quindi il doppio di quanto hanno avuto i comunisti, il triplo dei socialisti, sei volte tanto quello che hanno guadagnato le estreme destre.

Voce dalla sinistra. Facciamo il raffronto col 18 aprile.

BO. Onorevole collega, il raffronto col 18 aprile, lo ha già detto l'altra sera il senatore Zoli, noi non lo vogliamo fare proprio perchè (scusate la ripetizione, ma mi ci tirate per i capelli) voi avete sempre detto che il nostro successo del 18 aprile era il risultato di un coacervo di voti o consensi formatosi in un clima eccezionale, per il quale verso la Democrazia cristiana erano confluiti dei

suffragi che altrimenti non sarebbero andati ad essa. Ecco perchè, volendo tener conto dei soli voti conseguiti con assoluta sicurezza dal mio partito, non facciamo confronti tra il 7 giugno 1953 e il 18 aprile 1948. In ogni modo, non dimentichiamo che la storia parlamentare di tutti i paesi dimostra che vi sono dei governi i quali vivono anche su un ristrettissimo margine di sicurezza. Tutti sappiamo che questo è stato il caso dell'ultimo gabinetto laburista il quale (fino a quando non ritornò al potere il signor Churchill) visse con una maggioranza di cinque voti.

FERRETTI. Lì la maggioranza è fatta da un solo partito. (*Commenti*).

BO. Onorevole collega, ho già detto che da noi oggi esiste invece una coalizione di partiti omogenei, perchè democratici, una coalizione (vale a dire) nella quale, per disgrazia, il suo partito non può entrare. (*Approvazioni dal centro*).

Quali conclusioni logiche, onorevoli colleghi, si devono trarre da tutto questo?

Per noi una sola: che non è giusto, che non risponde alla realtà, che è frutto esclusivo di un preconcetto polemico il sostenere che la coalizione di centro ha una maggioranza apparente e non reale, come più volte nel corso di questa discussione ci siamo sentiti dire dai colleghi che contestano la legittimità del Ministero attuale.

Quale è allora la ragione per cui la Democrazia cristiana ha creduto che fosse suo dovere aiutare la formazione del Governo che oggi è dinanzi al Parlamento? Questa: essa ha voluto per l'appunto formare un governo capace di governare, capace di salvare e di consolidare le istituzioni democratiche e repubblicane.

Questo è il significato della battaglia che oggi vede schierato intorno all'onorevole Scelba tutto il suo ed il mio partito, senza eccezioni e senza riserve, con tutto l'impegno e con tutta la fede. Noi abbiamo ritenuto che fosse nostro dovere dare un governo al Paese, e dirò fra poco come questo dovere lo abbiamo sempre sentito, il che non dovrebbe essere onestamente negato da alcuno.

TURCHI. C'era il Governo di Pella e Pella è un uomo vostro! Avete ancora la sfrontatezza di voler fare un Governo?

BO. Onorevole Turchi, mi lasci parlare e quando avrò finito avrò compreso quello che voglio dire.

Noi abbiamo creduto che fosse nostro dovere, volendo e dovendo dare un governo al Paese, chiamare a raccolta intorno agli ideali della Repubblica le forze costituzionali. Sappiamo che questo era un problema grave ma sappiamo anche che era un problema che non si poteva eludere, che si doveva affrontare. Noi sappiamo pure, lo ha detto anche l'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso di presentazione, che vi è la necessità di allargare le basi per consolidare la democrazia; le basi, si intende, dello schieramento parlamentare e dello schieramento politico. Ma, riconosciuto questo, dobbiamo aggiungere che ciò non può avvenire che in un modo solo: facendo convergere consensi e forze verso i partiti che hanno in comune, per lo meno, l'accettazione piena, leale, sicura della Costituzione repubblicana. Questo è necessario, ma questo è anche, allo stato delle cose, sufficiente.

C'è stato qualcuno, come l'onorevole Concorelli, il quale ha insinuato il dubbio che questo Governo non sia che il risultato di una serie di intese tenebrose, di mene, di manovre che per giunta sarebbero tanto più deplorevoli in quanto risalirebbero (così ha detto il nostro collega) ad una corrente di minoranza la quale non si sarebbe peritata, per propri fini particolari, di buttare a mare un ministero che godeva la simpatia e il favore del Paese.

Altri, anche più esplicitamente, come il collega Franza, ci ha accusato di avere rovesciato quella che è stata qualificata come una coalizione al di fuori e al di sopra dei partiti. Ora, a tutti questi critici noi vogliamo semplicemente ricordare che sarebbe ingiusto disconoscere all'onorevole Pella il merito di avere formato nella scorsa estate un Gabinetto che, in un momento di particolare tensione politica, si assunse il compito di risolvere alcuni problemi essenziali ed improrogabili della vita dello Stato, primo tra i quali l'appro-

vazione dei bilanci entro le fatali scadenze previste dalla Costituzione.

Ma dobbiamo dire qualcos'altro, e cioè che il nostro partito non sarebbe stato all'altezza della situazione e non avrebbe ritenuto di interpretare veramente l'imperativo o il mandato che scaturisce dalla fiducia di milioni e milioni di elettori, se, ad un certo punto, non avesse cercato di costituire un governo che governasse, che attuasse la Costituzione della Repubblica contro tutti, che difendesse lo Stato nella libertà, che non fosse nè cieco nè debole contro tutte le insidie e le manovre, perchè la stabilità dei governi è condizione necessaria per la stabilità e la durevolezza della politica interna, internazionale, amministrativa, finanziaria e sociale.

Nel regime democratico, d'altronde, un gabinetto di amministrazione o di affari, come apertamente si qualificò il Gabinetto Pella, non può essere che un governo provvisorio per definizione, lo vogliano o non lo vogliano i pappagalli che continuano a strillare su varie, più o meno nobili, tribune contro i partiti. La vita politica in un regime democratico si impenna e si articola sui partiti e questo, al di là di tutte le critiche e le accuse, è un punto fermo. (*Approvazioni dal centro*).

FRANZA. Ma i partiti sono fuori della Costituzione.

NEGARVILLE. Ci parli dei rapporti col vostro partito.

BO. È già stato risposto tante volte a questa domanda e lo ha anche fatto esplicitamente l'onorevole Pella. Non mi fate pertanto ripetere delle cose che, all'ultima ora di questa discussione, tutti dovrebbero sapere.

Ciò che più ci ha colpito, inoltre, in quel periodo che corse tra la fine dell'autunno ed il principio dell'inverno, è stato un riaffiorare sempre più preoccupante di un certo spirito qualunquista, che sciaguratamente viene a galla spesso nella nostra vita pubblica e che, in fondo, è il prodotto (o per meglio dire il sottoprodotto) di una facilità di oblio, di uno scetticismo, di una tendenza all'autodemolizione e alla denigrazione di se stessi e degli altri, e fondamentalmente di una pigrizia mo-

rale che sono, per cause storiche a tutti note, le quanta deteriori, dal punto di vista politico, del popolo italiano.

Detto questo, e tornando alla situazione attuale, a me pare che abbia ragione chi autorevolmente ha detto, fuori di qui, che il ministero Scelba realizza, allo stato attuale delle cose, il massimo possibile di concentrazione democratica. So bene che una simile affermazione suscita l'indignata reazione sia dell'estrema destra sia dell'estrema sinistra, anche se in questo momento i colleghi avversari mi fanno la cortesia di non interrompermi. Ma, ancora una volta, io vorrei invitare tutti ad una considerazione spassionata della realtà.

Per evitare il disorientamento dell'opinione pubblica e per imprimere alla vita dello Stato, in tutti i settori, una stabilità che è garanzia di azione seria ed efficace, ci vuole un governo che possa contare su una maggioranza durevole ed affine. Per evitare quegli stati d'animo negativi che possono portare al marasma, per dar vigore a tutti gli organi dello Stato, per fare insomma una coerente, consapevole, animosa politica non è possibile — mettiamo il dito sulla piaga — nè la così detta apertura a sinistra nè la così detta apertura a destra.

Badate: sia avvertito ancora una volta (come ha ripetuto anche qui con lucidità e precisione l'onorevole Scelba nel suo discorso programmatico), che nessuno vuol fare delle discriminazioni *a priori*, delle preconcepite esclusioni dall'ambito della legalità democratica, per uomini, forze, partiti. Chi ha parlato o parla di una smodata volontà di potenza della Democrazia cristiana, di una sua tendenza ai monopoli ed agli esclusivismi, pecca, per lo meno, di leggerezza. Ma, detto questo, lasciatemi aggiungere che io non vedo oggi molte possibilità (anzi, per essere esatti, non vedo che pochissime possibilità) della svolta verso sinistra.

Io non ripeterò ciò che su questo punto argutamente ha osservato ancora il senatore Zoli, quando ha ricordato che in quella che è stata chiamata la operazione Nenni nessuno in realtà crede più. Però mi limiterò a dire, fermando mi alle cose essenziali, che la preclusione per tale apertura o per tale operazione deriva da alcuni ostacoli insormontabili.

LXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1954

Qui, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, io non voglio neanche alludere al cosiddetto patto di unità d'azione tra i socialisti e i comunisti, pur non dissimulandomi la gravità di un simile ostacolo, ma intendo soprattutto riferirmi a quel programma di politica estera del Partito socialista italiano che non può essere accettato dal centro democratico. Non può essere accettato perchè noi ci siamo sentiti ripetere, soprattutto in queste ultime tornate parlamentari, che la ratifica del Trattato della C.E.D. è un rospo che l'opposizione di sinistra non vuole mandar giù.

Ora, io non intendo domandarmi, perchè veramente non voglio andare per le lunghe, se si debba giudicare veramente fallita (o fino a che punto possa giudicarsi fallita) la Conferenza di Berlino. A questo proposito potrei affermare che non è giusto, come da parte di alcuni oppositori si fa, affermare che i partiti governativi esultano per l'insuccesso (che anzi ingrandiscono deliberatamente) di questa conferenza diplomatica. Ma in verità noi non possiamo dimenticare che se c'è qualche cosa in cui tutti ci possiamo ancora trovare uniti, è l'odio per la guerra, è la volontà di difendere ad ogni costo la pace per evitare una catastrofe che sarebbe probabilmente la definitiva rovina della nostra civiltà e quindi della nostra società, della nostra famiglia, della nostra cultura, delle nostre istituzioni. (*Applausi*).

Ma, anche senza parlare di una vera e propria bancarotta di Berlino, non c'è dubbio che, oggi più che mai, dopo i risultati di tale conferenza, per noi il trattato della C.E.D. ha un'urgenza improrogabile. Ed allora, chi ci chiede di consentire all'insabbiamento di questo problema ci pone una condizione che non possiamo accettare.

E non esiste nemmeno l'altra ed opposta possibilità, quella dell'allargamento a destra. Debbo premettere che intanto questa possibilità è da considerare esclusa, senza esitazione, per i fascisti. Fino a quando il così detto Movimento sociale...

FRANZA. Come « così detto »? Che cosa è questa mancanza di riguardo?

BO. Non c'è nulla di offensivo nella frase « il così detto Movimento sociale ». Comunque

(se più vi piace), fino a quando il Movimento sociale italiano deluderà le aspettative (probabilmente assai ingenui) di chi si illude che esso possa contenere qualche germe di novità, e continuerà invece a rimpiangere, a idolatrare, a esaltare il regime fascista nelle forme storiche in cui si è incarnato durante il ventennio, l'intesa con voi fascisti non sarà possibile.

TURCHI. Noi ci limitiamo a non rinnegare il passato, solo questo!

BO. Il fascismo è stato quello che è stato.

TURCHI. Questo giudizio non le fa onore.

BO. Le potrei dire che il suo apprezzamento mi lascia indifferente. Il fascismo è stato quello che è stato e noi comprendiamo il desiderio umano di non sentirne parlare più, il bisogno di guardare verso l'avvenire per cercarvi il rinnovamento. (*Proteste dall'estrema destra*). Ma poichè almeno più d'uno nel Movimento sociale vuole che tutto ciò non riguardi soltanto il passato, dobbiamo pur ricordare che cosa ha significato questo fenomeno.

FERRETTI. Ma cosa volete? Risuscitare Mussolini? È morto.

BO. Ma è possibile che con lei non si possa mai fare un dialogo pacato e cortese?

PRESIDENTE. Senatore Ferretti, scusi, in tutta questa discussione lei è sempre stato di una amabile petulanza. (*ilarità*). Siccome siamo alla fine, la prego di essere più amabile e meno petulante.

FERRETTI. Onorevole Presidente, a lei non posso rispondere.

PRESIDENTE. La ringrazio almeno di questa deferenza.

BO. Noi, nella nostra storia unitaria, non conoscemmo mai una crisi così vasta, profonda e drammatica, come quella del 1919-1922, e fummo per nostra sventura i primi a veder l'eclisse dello stato liberale e ad avere in Europa uno stato nazionalista ed autoritario che doveva essere il germe della dissoluzione del

nostro continente durante il periodo tra le due guerre.

Ma vi è di peggio, perchè il fascismo è stato anche, prima e più ancora che un movimento politico, un clima morale, uno stile di vita pubblica e privata, un costume, oltre che un regime, ed è questo che ci fa paura e ce lo fa esecrare. Poi, più ancora che la possibilità del ritorno di certe organizzazioni o di certe squadre, si ammantino o no dei vecchi nomi o simboli, si schierino o no sotto i superstiti condottieri, ci fa paura la possibilità di una involuzione reazionaria e nazionalistica della società italiana, perchè noi oggi sentiamo che fatalmente la Nazione deve ormai vivere in un grande Stato sopranazionale se vuole sopravvivere, come nell'800 la regione imparò a vivere nello Stato nazionale.

Ed è per questo che non vogliamo si rinnovino delle esperienze che reputiamo tramontate o condannate, non vogliamo delle impossibili ripetizioni che ci taglierebbero fuori dal mondo moderno, che ci metterebbero prima o poi nelle condizioni di un paese coloniale. (*Approvazioni*).

E infine vi è dell'altro, ed è che l'estrema destra (non ostante il vantato monopolio antimarxista) non ci può difendere contro il comunismo, che anzi col suo atteggiamento essa inevitabilmente agevola, sollecita e prepara. Una dittatura non si combatte con un'altra dittatura, la violenza non si elimina con altre violenze; per questo in Italia l'estrema destra non può difendere nessuno, e anche per questo ho detto che da quella parte la strada è chiusa.

Ma all'estrema destra ci sono anche i monarchici. E a questo punto io non ripeterò che un governo come l'attuale non può porre esclusivismi o monopoli, perchè la logica di un partito democratico è la tolleranza, e la forza della democrazia è il dialogo. Ma quando si parla, da parte di alcuni (non so se molti o pochi) monarchici, di una possibile svolta della Democrazia cristiana verso il loro settore, si dimentica che allo stato delle cose vi sono contro questa soluzione due ostacoli.

Il primo è la posizione pregiudiziale e preminente che il Partito monarchico dà alla questione istituzionale. È evidente che in un regime repubblicano si può entrare nel governo solo quando certe premesse o certe pregiudizi-

ziali vengano poste in soffitta, ma con assoluta lealtà, senza riserve e senza sottintesi, nel Parlamento e fuori.

La seconda difficoltà per l'inserimento nella compagine governativa delle correnti monarchiche sta nel fatto che sembra arduo il poter svolgere insieme con il Partito monarchico una vera, aperta e coerente politica d'iniziativa sociale. Lo so: a questo punto mi si potrebbero anche mettere sotto gli occhi discorsi o articoli di monarchici, i quali sono pronti a giurare che il loro movimento non arretra davanti a nessuna riforma e che, sulla strada della socialità, è anzi disposto ad andare molto avanti.

Ma io so, da quando ho imparato a pensare e a meditare, che la democrazia economica o sociale è termine indissolubile dalla democrazia politica. È vero che la storia, per lo meno dal secolo decimonono fino ad oggi, conosce degli esempi di dispotismi che hanno fatto qualche passo sulla via della politica sociale. In fondo, anche la dittatura mussoliniana e quella di Hitler si può dire che in certo senso andassero, cercassero di andare, a modo loro, verso il popolo. E all'inverso è esatto che vi sono delle democrazie in cui i problemi della socialità, come oggi si suol dire, vengono posti in secondo piano.

Ma l'ideale del regime democratico sta nel sapere far confluire sullo stesso piano l'una e l'altra esigenza, perchè a nulla serve o non dura la giustizia sociale senza la libertà, e la libertà in una repubblica va intesa come deve essere intesa, alla stregua della Costituzione. Ecco perchè i senatori di parte monarchica ci debbono permettere di dire serenamente che non possiamo appagarci delle professioni verbali di lealtà istituzionale, e che noi abbiamo il diritto di chiedere a loro qualcosa di più, e cioè la dimostrazione di un'effettiva e duratura capacità e volontà di collaborare al progresso sociale, al compimento di quelle riforme che lentamente e faticosamente la società uscita dal travaglio della guerra, la nuova società italiana, deve, se non vuol essere impari al suo compito, attuare. (*Approvazioni dal centro*).

A queste aperture, a questa politica di iniziativa sociale, al soddisfacimento di siffatte istanze, in ogni modo — ed anche questo sia

un punto ben chiaro — la Democrazia cristiana non intende rinunciare, perchè, se lo facesse, essa sentirebbe di tradire la sua vocazione più profonda e più vera. In sede puramente politica è ormai ammesso da tutti quello che forse fino alla fine del secolo scorso poteva essere ancora oggetto di dubbi per qualcuno, e cioè che la Chiesa cattolica ha soprattutto bisogno di libertà. Giorni or sono, commemorando il venticinquesimo anniversario della Conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa, proprio l'« Osservatore Romano » ricordava che la Conciliazione ha potuto dare i suoi veri frutti soltanto nel regime democratico. E la Chiesa, nella sua storia più recente come nella sua tradizione millenaria, ha imparato troppe volte per poter dimenticare la lezione, a diffidare dei movimenti o dei sistemi o delle dottrine che (come il nazionalismo autoritario) concepiscono la religione come un mero strumento di regno.

SERENI. Si è visto col fascismo.

BO. Lasci andare, onorevole Sereni. Sul terreno sociale poi, onorevoli senatori, chi conosce un po' da vicino la Democrazia cristiana, chi ha, di quella che si chiama la base del nostro Partito, una conoscenza non sommaria o superficiale, sa che un fervore profondo di rinnovamento anima ed ispira e guida tanta parte dei militanti di questo Partito.

Esiste, soprattutto nelle più giovani leve, un'ansia di novità, la quale non è se non la consapevolezza che probabilmente ci attende una serie di trasformazioni o di innovazioni che i nostri occhi mortali magari non vedranno, ma che saranno viste dai nostri figli o dai nostri nipoti, e che comunque i cattolici, se non vogliono dimenticare o rinnegare il messaggio sociale cristiano, non possono non cercare di preparare e di promuovere.

ALBERTI. Facciamo presto, onorevole Bo.

RICCIO. Presto, ma non a scapito della giustizia.

BO. Questa aspirazione ad un mondo più giusto e migliore, che è (prima ancora che del nostro Partito) l'idea-forza dei movimenti cri-

stiani moderni, ci impone di porre la socialità accanto alla difesa della libertà come termini primi ed essenziali di qualunque programma di partito e di governo. (*Approvazioni dal centro*).

E vengo molto rapidamente, dopo aver parlato così della formazione del nuovo Ministero, al suo programma. Sembrerà strano (e non lo è, perchè se non pensassi ciò che sto per dire non parlerei di questo argomento), che io dica che il discorso dell'onorevole Scelba mi è piaciuto.

Di questo così ricco e vario programma governativo io vorrei toccare di sfuggita pochissimi punti, ma prima ancora voglio ricordare agli amici del Governo che il Paese si attende che il Ministero mantenga le sue promesse e che soltanto a questo patto si potrà superare quella maledetta sfiducia che serpeggia nell'opinione pubblica, la quale è sempre pronta ad impadronirsi di un incidente per farne un dramma e a gridare alla fine delle istituzioni e di un regime quando succedono quei casi tristi e deplorabili che ricorrono nella vita (non sempre lieta) di ogni paese e costituiscono l'inevitabile aspetto negativo di tutte le democrazie. Bisogna fare, ed io non dubito che il vostro Governo, onorevoli Ministri, saprà fare e adempiere i suoi impegni.

I punti del programma si traducono, come è stato felicemente detto nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, nel ritorno alla normalità o, con un brutto francesismo, nella normalizzazione della nostra vita, della vita costituzionale, della vita amministrativa, della vita economica e così via.

Al mio caro amico onorevole De Pietro io mi permetterei, per esempio, di ricordare — e so perfettamente che non ce n'è bisogno — che i problemi della giustizia sono fra i più urgenti e attuali; e il Ministro guardasigilli sa meglio di me come tali problemi non consistano soltanto nelle riforme legislative (fra le quali io non esito a porre in primo piano i ritocchi del Codice di procedura penale in quelle parti e disposizioni a tutti note), ma anche in una serie di problemi spiccioli e pratici ma importantissimi, senza dei quali la giustizia non può andare avanti.

Al Ministro della pubblica istruzione io, che credo non troverò mai nella vita maggior fonte

di gioia di quella che abbia trovato nell'amore che dò alla scuola e che ne ricevo, vorrei dire che nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio sono stati toccati tanti punti che costituiscono altrettante esigenze imprescindibili ed altrettante necessità improrogabili. Una mi permetto di ricordarne sulla quale forse, perchè si tratta in apparenza di un problema relativamente secondario, non mi pare di aver letto un accenno esplicito nel discorso programmatico: la necessità della revisione dei libri di testo delle scuole medie.

Chi, per qualunque motivo, ha familiarità o consuetudine con la scuola, sa quanto vi sia ancora da fare su questo terreno. Sono molto lieto che il Presidente del Consiglio abbia annunciato che, nel decimo anniversario del massacro delle Fosse Ardeatine ed alla vigilia della celebrazione del decennale della liberazione di tutta l'Italia, del decimo anniversario del 25 aprile 1945, ci si prepara ad organizzare una serie di manifestazioni solenni e adeguate. Ma ricordiamoci che bisogna ancora disintossicare le menti dei nostri giovani da una serie di falsi insegnamenti e di nozioni che (forse, ahimè! non solo per forza d'inerzia) si tramandano nella scuola, dove a volte circolano tuttavia manuali di storia scritti durante il regime fascista, che non sono stati sottoposti alle necessarie correzioni.

FRANZA. Correte il rischio di intossicarli invece di disintossicarli.

TARTUFOLI. Ma voi siete fascisti o no? Ditecelo una volta per sempre.

FRANZA. Lei mi ha sentito parlare tante volte ed ancora fa queste domande?

BO. È superfluo che io sottolinei la mia approvazione su quanto il Governo si è impegnato a realizzare in materia di attuazione concreta della Costituzione (come, in prima linea, l'attuazione della Corte costituzionale e del nuovo ordinamento giudiziario) e poi per la lotta contro le evasioni fiscali, per la lotta contro la miseria e la disoccupazione per la riforma della amministrazione. Ma tutto ciò che ho detto mi basta per venire alla conclusione, la quale, onorevoli colleghi, si ricollega per necessità alle considerazioni da cui ho preso le mosse.

Diceva Giovanni Amendola che uno dei privilegi del nostro Paese è costituito dalle

crisi ricorrenti e periodiche, per cui sembra che ogni generazione debba trovarsi di fronte al rischio estremo di perdere la libertà e le sue istituzioni.

Noi speriamo che oggi in Italia il problema dello Stato moderno (che è lo Stato libero) sia risolto una volta per tutte, ma sappiamo anche che nella attuale situazione della vita italiana è ancora necessario continuare a lottare e a resistere contro tutto ciò in qualsiasi forma e da qualunque parte si opponga alla libertà ed alla democrazia, contro ogni risurrezione del passato, contro ciò che può porre in pericolo il nostro nuovo risorgimento.

Non vogliamo che la nostra vita pubblica possa d'ora innanzi camminare su binari che non siano finalmente segnati soltanto dalla solita e maledetta alternativa fra una dittatura di destra ed una dittatura di sinistra, ma si incanali serenamente nell'alveo della legalità costituzionale e repubblicana.

Tale è il significato profondo e tale è il valore storico della battaglia a cui si accinge il nuovo Governo. Fra tutte le sintesi mancate della nostra vita individuale e collettiva la più bella ma anche la più difficile sarà questa, che consisterà nella conciliazione tra la libertà e l'autorità, fra la democrazia e la socialità. Solo così l'orizzonte apparirà più sereno e noi potremo vedere i fuochi e le luci dell'aurora che annuncia la giornata nuova.

Questa, onorevoli colleghi, è la nostra impresa, e questa che è la nostra battaglia sarà la nostra vittoria! (*Vivissimi e prolungati applausi dal centro. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Nella prossima seduta prenderà la parola l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

Annunzio di interpellanza

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere i risultati degli accertamenti eseguiti relativa-

mente ai luttuosi fatti verificatisi il 17 corrente a Mussumeli e per i quali dolorosamente sono deceduti tre donne ed un ragazzo mentre molti altri sono rimasti gravemente feriti e contusi; ed altresì i provvedimenti adottati o che intenda adottare nei riguardi del Sindaco di detto comune e dei funzionari di polizia che, per il loro comportamento, sarebbero risultati responsabili dei deplorabili avvenimenti (45).

ASARO, PASTORE Ottavio, NEGRI, GRAMMATICO, SAGGIO, PALERMO, RUSSO Salvatore.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per fare conoscere le circostanze nelle quali ieri a Erice (provincia di Trapani) gli operai Amato Angelo, Simonte Mario, Bella Giuseppe e Gangi Salvatore sono morti sul lavoro soffocati da una enorme massa di terra franata durante la esecuzione di opere per la costruzione di una funivia Trapani-Erice.

Il Ministro interrogato vorrà altresì fare conoscere se, di fronte all'imperversare di sciagure mortali sul lavoro, quasi sempre dovute a mancanza di sufficienti opere e misure protettive della incolumità dei lavoratori, non ritenga adottare particolari misure di rigore nei confronti dei datori di lavoro responsabili e di quegli organi ispettivi e di vigilanza tenuti a fare rispettare le norme di legge per la salvaguardia della vita dei lavoratori (224).

ASARO, GRAMMATICO.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere le ragioni per le quali il Console generale d'Italia a Bruxelles, principe Lancellotti e l'Ambasciatore d'Italia a Bruxelles Grazzi non abbiano ritenuto rispondere a ripetute missive con cui i rappresentanti del « Fogolar Furlan » del Belgio chiedevano di essere rice-

vuti per esporre e chiedere assistenza e consiglio nell'espletamento della vasta attività culturale mutualistica e sanitaria che il Sodalizio svolge nel Belgio, specie in questo momento in cui molti minatori italiani e friulani particolarmente si trovano nelle più difficili e tragiche condizioni.

Tanto più umiliante ed ingiustificato il comportamento negativo dei due rappresentanti diplomatici, quando si pensi all'alta missione che svolge all'estero « l'Ente Friuli nel Mondo » presieduto ad Udine dal senatore Tessitori (225).

LIBERALI.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui il Comando stazione carabinieri di Paparella ha fatto strappare i manifesti « Il P.S.I. al popolo », regolarmente autorizzati, per Trapani e provincia, dalla questura di Trapani il 16 febbraio 1954, e quali provvedimenti intende prendere a carico dei responsabili (342).

GRAMMATICO.

Al Ministro del tesoro, per sapere se è vero e se è a sua conoscenza che la Ragioneria generale dello Stato si è permessa — senza averne alcuna facoltà — di ridurre a suo piacimento gli stanziamenti fissati dalla legge del dicembre scorso a favore delle zone alluvionate della Calabria, a tal punto da apportare incresciose conseguenze, per il mancato inizio della esecuzione delle opere urgenti e necessarie atte ad evitare altri luttuosi disastri.

Non è la prima volta che la sventurata Calabria, pur ottenendo le leggi a suo favore, se le vede stroncate dalla burocrazia, che dovrebbe solamente ed unicamente curarne l'applicazione.

L'interrogante che tanta fiducia ha nell'onorevole Ministro del tesoro, premuroso e sollecito nel venire incontro ai bisogni dell'Italia meridionale, e della Calabria in special modo,

LXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

25 FEBBRAIO 1954

confida che saprà spezzare questo sistema, che non porta, certo, prestigio all'autorità del Parlamento (343).

VACCARO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali, nonostante la domanda presentata da tempo dall'amministrazione comunale, nonostante le premure dell'Associazione dei Comuni della provincia di Brescia, nonostante la petizione presentata dalle famiglie interessate, nonostante le riconosciute impellenti necessità anche da parte delle autorità scolastiche, non sia stato concesso il contributo statale previsto dalla legge 3 agosto 1949, n. 589, sopra la spesa di dodici milioni prevista per la costruzione del nuovo edificio scola-

stico per la frazione di Invico del comune di Lodrino (Brescia), la cui domanda attende da anni l'accoglimento (344).

BUIZZA.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, venerdì 26 febbraio, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta alle ore 20,25.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti